

COMMISSIONE VI

FINANZE

(n. 14)

SEDUTA DI MARTEDÌ 21 NOVEMBRE 1995

*(Ai sensi dell'articolo 143, comma 2, del regolamento della Camera)*SEGUITO DELL'AUDIZIONE DEL DIRETTORE GENERALE E DEI VICEDIRETTORI
DELL'AZIENDA DEI MONOPOLI DI STATO, SULLO STATO E LE PROSPETTIVE DELL'AZIENDA

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE GIOVANNI PACE

INDICE

| | PAG. | | PAG. |
|---|---|--|---------------------------|
| Seguito dell'audizione del direttore generale e dei vicedirettori dell'Azienda dei monopoli di Stato, sullo stato e le prospettive dell'Azienda: | | Di Fonzo Giovanni (gruppo progressisti-federativo) | 261 |
| Pace Giovanni, <i>Presidente</i> ... | 239, 240, 247, 248 250, 253, 254, 255, 261, 262, 267 | Di Lello Finuoli Giuseppe (gruppo progressisti-federativo) | 261 |
| Brunale Giovanni (gruppo progressisti-federativo) | 253, 254, 263, 265 | Marengo Lucio (gruppo alleanza nazionale) .. | 251 252, 256 |
| Castellazzi Elisabetta (gruppo lega nord) | 252, 254 | Molgora Daniele (gruppo lega nord) .. | 241, 253 |
| Colucci Gaetano (gruppo alleanza nazionale) | 256 | Pistone Gabriella (gruppo rifondazione comunista-progressisti) | 254 |
| Conte Gianfranco (gruppo forza Italia) .. | 250, 256 262, 265, 266 | Provera Fiorello (gruppo lega nord) .. | 239, 245 248, 250, 252 |
| Del Gizzo Ernesto, <i>Direttore generale dell'Azienda dei monopoli di Stato</i> | 239, 240, 241 245, 248, 255, 256, 257, 266 | Vernuccio Mario, <i>Vicedirettore amministrativo dell'Azienda dei monopoli di Stato</i> .. | 261 262, 263, 265, 266 |
| | | Sulla pubblicità dei lavori: | |
| | | Pace Giovanni, <i>Presidente</i> | 239 |

PAGINA BIANCA

La seduta comincia alle 17,5.

Sulla pubblicità dei lavori.

PRESIDENTE. Avverto che, se non vi sono obiezioni, rimane stabilito che la pubblicità dei lavori sia assicurata anche attraverso impianti audiovisivi a circuito chiuso.

(Così rimane stabilito).

Seguito dell'audizione del direttore generale e dei vicedirettori dell'Azienda dei monopoli di Stato, sullo stato e le prospettive dell'Azienda.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito dell'audizione, ai sensi dell'articolo 143, comma 2, del regolamento, del direttore generale e dei vicedirettori dell'Azienda dei monopoli di Stato, sullo stato e le prospettive dell'Azienda.

Saluto anche a nome della Commissione il dottor Del Gizzo, direttore generale, il dottor Vernuccio, vicedirettore amministrativo e l'ingegner Verdesca, vicedirettore tecnico dell'Azienda dei monopoli di Stato.

Ricordo che nella seduta del 16 scorso, il direttore generale ha svolto la relazione e i commissari hanno formulato numerosi quesiti, riportati nel resoconto stenografico già a disposizione della Commissione, presso la quale i nostri ospiti hanno anche depositato alcuni appunti concernenti il monopolio fiscale dei tabacchi e le normative comunitarie.

Cedo la parola al dottor Del Gizzo.

FIORIELLO PROVERA. Vorrei sapere se sia possibile intervenire nel corso delle

risposte che ci daranno i nostri ospiti per avere eventuali chiarimenti.

PRESIDENTE. Senz'altro. Dovremmo però evitare di frammentare eccessivamente gli interventi.

ERNESTO DEL GIZZO, *Direttore generale dell'Azienda dei monopoli di Stato*. Nel rispondere cercherò di seguire l'andamento della seduta del 16 novembre attraverso il resoconto stenografico che riporta la sequenza delle domande che sono state rivolte a questa terna di funzionari.

La prima domanda del presidente concerne l'immobilizzo di mezzi finanziari che si sono trasformati in residui passivi non attivati agli scopi per i quali erano stati stanziati nel bilancio, così come ha rilevato la Corte dei conti. Ebbene, signor presidente, non abbiamo proceduto ad investimenti di una rilevanza tale da esaurire gli stanziamenti e quindi evitare che si trasformassero in residui passivi perché la continua prospettazione di una trasformazione dell'amministrazione dei monopoli in un senso o nell'altro, non chiaramente definita in termini di gestione amministrativa, ha impedito all'amministrazione stessa di fare concrete proposte di attivazione di impianti, di nuovi impianti o di nuove iniziative che portassero ad utilizzare quelle somme giustamente ipotizzate in bilancio per attività da porre in essere nei tempi consentiti dal bilancio statale.

Abbiamo rilevato questo elemento, in ultimo, nella riunione del consiglio d'amministrazione svoltasi ieri (per la prima volta dopo cinque mesi: l'ultima si era tenuta nel mese di luglio) con la presidenza del ministro, la cui presenza è stata richiesta dal sottoscritto proprio perché i pro-

blemi dell'amministrazione erano tanto importanti (come, peraltro, ci siamo permessi di esporre in questa sede). Il ministro ha raccolto l'invito ed ha presieduto la riunione del consiglio. In quella sede ieri ancora una volta alcuni componenti del consiglio d'amministrazione si sono rifiutati di approvare piccoli investimenti che sarebbero serviti ad assicurare un *turn over* produttivo e che erano volti - cioè - a sostituire gli impianti obsoleti per continuare ad assicurare quel residuo di produzione che ci è consentito sul mercato nazionale (il citato 30 per cento).

Non abbiamo potuto discutere il piano che pure mi ero permesso di portare all'attenzione del consiglio d'amministrazione, ma il ministro si è riservato di convocare l'organismo per il 4 dicembre; quindi lo discuteremo in quella sede. Mi riferisco al piano di riconversione dell'intero settore sale, sul quale, signor presidente, non ho avuto il piacere di poter riferire a questa onorevole Commissione. Esso dovrebbe portarci a ridurre quel passivo che si sta sviluppando ormai dall'anno 1982. È un fenomeno ben noto all'onorevole Brunale: si tratta di un passivo che ci pesa notevolmente e che è giunto fino a 50 miliardi; soltanto nel 1994 abbiamo avuto una riduzione di questo deficit, portato a 24 miliardi per il fatto che la Montedison ha finalmente pagato debiti pregressi: non si tratta quindi di un contenimento funzionale, bensì di un recupero di crediti non soddisfatti in precedenza. Noi vogliamo portare il tema davanti al consiglio d'amministrazione: il *management* che vedete qui rappresentato si è preoccupato di proporre all'organo deliberante (consiglio d'amministrazione) ed innanzitutto al ministro - che ne ha autorizzato la presentazione al consiglio - un cambiamento radicale nella produzione del sale: la creazione di due soli poli di produzione, cioè Margherita di Savoia e Volterra.

Di questo argomento parlerò più compiutamente - se del caso - nel prosieguo della seduta: diversamente, potrei rischiare di non rispondere alle domande che sono state poste dalla Commissione.

Comunque, l'investimento nel settore ammonterebbe a circa 70 miliardi, con possibilità di recupero di circa 100 miliardi dalla vendita di terreni: è un interesse degli enti locali e risponde allo scopo di sviluppare la città di Margherita di Savoia che si vede soffocata dalla salina (è di questa mattina un articolo apparso sulla stampa nel quale si dice che la salina « mangia » le case ed i balconi dei cittadini di Margherita di Savoia). In effetti nella nostra valutazione gli impianti sono obsoleti: prevediamo dunque di creare nuovi capannoni per aumentare il potenziale di produzione di sali alimentari e recuperare in termini di produttività quello che stiamo perdendo a vantaggio delle imprese private che vivono intorno alla salina: 5 imprese con 17 persone realizzano un quantitativo superiore di 1.000 tonnellate al giorno rispetto a quanto noi realizziamo con 380 persone; inoltre sul mercato vendono il prodotto a 175 lire al chilogrammo, mentre noi lo vendiamo a 1.000 lire (in effetti, dunque, non lo vendiamo, perché nessuno acquista a 1.000 ciò che può comprare a 175).

PRESIDENTE. Mi scusi, dottor Del Gizzo, ma devo ricordare alla Commissione ed a lei che sul settore del sale si era deciso di parlare in altra occasione. Mi permetto di rammentarlo soltanto per evitare che l'esposizione sia eccessivamente frammentata.

ERNESTO DEL GIZZO, *Direttore generale dell'Azienda dei monopoli di Stato*. Le chiedo scusa, signor presidente, ma ho voluto trattare l'argomento soltanto per ricollegarmi al problema degli investimenti.

Cosa ci impedisce di poter realizzare gli investimenti? Questa incertezza sul futuro dell'azienda. L'azienda deve continuare ad operare nella sua attuale veste, come ente pubblico economico oppure come società per azioni? Una volta eventualmente acquisito il nuovo assetto societario, quale sarà la politica del nuovo ente? Si tratta di problemi in attesa di chiarimento, che tuttavia non ci consentono di effettuare una serie di scelte.

Ciò nonostante abbiamo ripreso l'attività di omogeneizzazione delle miscele e quella di *toasting*, che è un elemento qualificante per la produzione di una miscela che sia comparabile a quella della concorrenza (un fattore di grande importanza). Ciò comporterà un investimento di circa 6 miliardi, perché tale è il costo del nuovo impianto (preventivato, salvo quanto risulterà dalla gara fra le maggiori ditte offerenti), che andremo ad allocare negli spazi della manifattura di Napoli, finora non utilizzata compiutamente.

Speriamo quindi di riprendere l'attività di investimento nonostante l'incertezza. Cercheremo di dare comunque corpo ad elementi certi: il miglioramento della qualità è un elemento certo; noi ci batteremo in questo senso e avizzeremo le conseguenti proposte al consiglio d'amministrazione (come già del resto stiamo facendo: attendiamo di poterle realizzare).

Per poter compiere il monitoraggio della rete di distribuzione e vendita di cui ho parlato nella scorsa seduta (un elemento fondamentale per conoscere tempestivamente le modalità di vendita dei nostri prodotti rispetto a quelli della concorrenza), abbiamo ancora bisogno di sei mesi, perché siamo costretti ad effettuarlo in economia, con una spesa di 400 milioni invece di 1 miliardo 800 milioni, così come ci aveva proposto la società SOGEI (dopo lunghe discussioni ancora non era stata individuata l'esatta via da percorrere per raggiungere questo obiettivo). Sono questi, signor presidente, i motivi di perplessità per la destinazione di una somma che noi vogliamo utilizzare con oculatezza, impegno e certezza di redditività: effettuare investimenti soltanto per dimostrare di aver speso non mi sembra corretto per qualunque amministrazione.

Di fronte a questo stato di incertezza si è registrata dunque una battuta di arresto, consigliata dagli alti organi che partecipano alla delibera. A questo proposito, siccome da più parti è stato chiesto al direttore generale dei monopoli attualmente in servizio quali siano i possibili rimedi, mi permetto di segnalare - avendolo già fatto nei confronti del signor ministro delle fi-

nanze - una riduzione, un « dimagrimento » del consiglio d'amministrazione, che è troppo numeroso. A mio parere il consiglio d'amministrazione deve essere composto al massimo da 6 persone. Tre dovrebbero essere componenti « laici » provenienti dal mondo del riscontro contabile, cioè l'equivalente dei revisori dei conti poiché in un'azienda autonoma dello Stato non è concepibile un collegio di revisori dei conti. Eserciterebbero comunque la funzione di revisione dei conti. In particolare, si tratterebbe del Ragioniere generale dello Stato che già fa parte del consiglio d'amministrazione, di un presidente di sezione del Consiglio di Stato e di un vice-avvocato generale dello Stato. Tre componenti, poi, dovrebbero essere qualificati in quanto esperti di politica finanziaria, di politica aziendale e di politica economica e fiscale. Avremmo, infine, il direttore generale ed il presidente; il direttore generale assistito dai vari componenti del *management* inevitabili di volta in volta, a seconda della materia da discutere nel consiglio d'amministrazione. Poco importa che vi sia retribuzione per il direttore generale; non ha alcuna importanza. Ciò che importa è che possa essere il referendario di questo organismo e rappresentare le esigenze dell'amministrazione. Questa è una delle proposte per consentire una rapida deliberazione dei problemi.

DANIELE MOLGORA. Attualmente quanti sono i membri del consiglio ?

ERNESTO DEL GIZZO, *Direttore generale dell'Azienda dei monopoli di Stato*. Sono 18 o 19; ad essi si aggiunge il sottosegretario che è componente di diritto del consiglio di amministrazione, presieduto dal ministro. La mia prima proposta è dunque il « dimagrimento » di questo organo da 18-19 a 6 persone.

La seconda è la completa revisione dei rapporti tra l'amministrazione e la rete di distribuzione e vendita. Abbiamo assistito al progressivo consolidamento di una forma di monopolio da parte dei tabaccai, da parte dei rivenditori, non tanto dei gestori dei magazzini, che in numero di 580

svolgono l'attività distributiva. In un assetto razionale non dovrebbero essere più di 150, ma nella situazione politica, sociale ed economica attuale è estremamente difficile immaginare una riduzione così drastica. Occorrerà comunque razionalizzare e dislocare meglio i centri di distribuzione. Le rivendite sono invece 58 mila, alle quali si aggiungono 18 mila patentini, che sono una forma di subconcessione data dal rivenditore con il consenso dell'amministrazione. Il rivenditore percepisce sulla vendita dei tabacchi e dei generi di monopolio il 10 per cento, mentre il titolare di patentino percepisce dal rivenditore un massimo del 2 per cento, consentendo al rivenditore, che è inerte, di lucrare una percentuale dell'8 per cento, pressoché in condizione di gratuità.

La nostra esigenza è di disporre di una rete un poco più estesa, non fosse altro che per sottrarre margini al dettaglio del contrabbando. Il nostro obiettivo è di avere una rete che sia decisa dagli organi dell'amministrazione in base a scelte motivate sui migliori punti di vendita, senza dover attendere lungamente un parere di comodo da parte dell'unica federazione dei rivenditori; attualmente si stanno affacciando alla ribalta anche altre organizzazioni di rivenditori. Quando parlo di amministrazione, mi riferisco ovviamente alla gestione amministrativa, non al potere di dettare un diverso indirizzo politico, che spetta esclusivamente al ministro, il quale può appunto impartire direttive, motivate, al direttore generale e ai responsabili della gestione.

Pensiamo di ottenere in questo modo una immediatezza di decisione per l'apertura di un nuovo punto di vendita, senza dover attendere mesi, se non anni, l'adesione da parte della federazione; adesione che poi non viene mai o comunque viene notevolmente ritardata. Mi sono permesso di proporre al ministro di chiedere il parere del Consiglio di Stato su un progetto di modifica dell'annosa circolare Preti del 1967 tuttora in vigore, questa volta però in forma regolamentare, in modo che l'amministrazione si assuma la responsabilità della scelta del punto di vendita ottimale

vuoi per frequentazione, vuoi per corretta collocazione geografica e topografica dell'esercizio. È in tal senso che avevamo proposto al ministro anche l'estensione delle ricevitorie del lotto e di altri giochi che è possibile sviluppare in sedi diverse dalla rivendita e dalle antiche ricevitorie, allo scopo di premiare i punti di maggiore frequentazione.

È stato chiesto da quanto tempo svolgo le funzioni di direttore generale. È da poco che svolgo questo ruolo che sono stato chiamato a ricoprire (da quello precedente di direttore generale del demanio) il 13 agosto 1993 dal ministro Gallo; sono dunque due anni che mi cimento nel tentativo di individuare in quali modi recuperare mercato e quindi affidabilità ad un'amministrazione che una volta era il vanto delle aziende autonome dello Stato.

In che modo si può recuperare l'efficienza di questa amministrazione? Innanzitutto essa deve avere la possibilità di operare sul proprio mercato in una situazione di *par condicio* con la concorrenza. Già l'altra volta avevo affermato che siamo in una situazione di disparità di condizioni con la concorrenza, che dispone di un indice di penetrazione sul mercato maggiore del nostro, utilizzando la rete di vendita in modo quasi privilegiato: un privilegio naturale determinato dalla convenienza per i rivenditori di esitare un prodotto di più alto prezzo.

Fino ad oggi abbiamo seguito la politica della differenziazione di prezzo rispetto ai prodotti esteri. Questo punto va recuperato con la ricerca della qualità; ed in questo senso è economicamente giustificato, mi sembra, l'investimento per migliorare la miscela ed altri elementi di qualità intrinseca del prodotto e per sviluppare la ricerca motivazionale del prodotto, sul gradimento da parte del consumatore; ricerca tipica delle grandi imprese che per questo si rivolgono a società di consulenza che curano oltre che la presentazione del prodotto anche il *logos* da attribuirgli. Noi invece viviamo con un marchio che è presente da lungo tempo, quello delle MS, che alla prova dei fatti potrebbe apparire obsoleto, se non assicurassimo una motiva-

zione suggestiva; oggi tutto deve essere suggestivo. Quindi, dobbiamo realizzare, attraverso una comunicazione corretta di immagine, ciò che gli altri conseguono con una pubblicità estremamente spinta.

In questa attività di miglioramento, per far sì che il prezzo coincida con la qualità, almeno nell'immagine del consumatore, occorre riguadagnarne la fiducia, dimostrandogli che il nostro prodotto è quasi uguale a quello della concorrenza. Dobbiamo cominciare a vendere i nostri prodotti a 4.800 lire per convincere il consumatore che il prodotto è buono. Naturalmente, come ho già sottolineato l'altra volta, intervenire solo sul prezzo senza migliorare la qualità sarebbe un'azione suicida; ecco perché dobbiamo migliorare la qualità, ma ciò non consiste nell'acquisto del tabacco migliore. Sono cinquant'anni che viviamo con il dogma che il tabacco estero è migliore di quello italiano. In Italia esiste del tabacco ottimo, ma non reagendo alle iniziative degli altri paesi in tema di politica agricola comune, anche affermando che la ricerca di qualità doveva essere l'obiettivo fondamentale della politica agricola comune, abbiamo finito per consentire la penalizzazione della qualità, attribuendo quote produttive ad una generalità di soggetti che avevano dichiarato di essere coltivatori. Avremmo dovuto invece, cominciando dai tabacchi levantini e del leccese, affermare che il premio di qualità si dà soltanto a coloro i quali riescono a produrre gradi più elevati e non più bassi.

Questo tipo di politica, laddove è stata perseguita per iniziativa personale degli imprenditori, ha dato i suoi frutti. Ricordavo l'altra volta che il tabacco che siamo stati invitati ad acquistare all'estero da parte della concorrenza, al prezzo di 6 dollari, viene venduto in Italia a Verona a 3 dollari; abbiamo dunque stipulato il contratto con il produttore di Verona per un quinquennio, andando al di là dell'incertezza determinata dal non sapere quale sarà il nostro futuro. Abbiamo stipulato questo contratto per avere la certezza di approvvigionarci di un prodotto che avrebbe reso più forte la nostra concor-

renza. Attraverso una saggia politica di approvvigionamento e consulenza svolta dal nostro settore competente, *grosso modo* il vecchio settore della coltivazione tabacco, abbiamo sviluppato la produzione del *Kentucky*, che è necessario per il sigaro toscano. Siamo riusciti ad ottenere un prodotto che, se sviluppato adeguatamente nelle Marche e in Toscana oltre che a Pontecorvo, nel basso Lazio, è in grado di darci la completa indipendenza rispetto al mercato mondiale per l'approvvigionamento di quantitativi crescenti e per una produzione crescente di sigari toscani. Questo vale, ad esempio, per una varietà importante come il *Bright*, il tabacco di fondo prodotto nel veronese, anche se le condizioni climatiche di altre regioni italiane ne consentono la produzione (naturalmente la sperimentazione costa e richiede investimenti). Il 27 novembre discuteremo con i responsabili della politica agricola comune e, con l'aiuto del Ministero delle risorse agricole, affronteremo il tema del cambiamento della politica agricola, rispetto al quale speriamo di fare qualche passo avanti.

Dobbiamo dotarci di quella struttura commerciale che non abbiamo mai posseduto e che, come ho già detto in precedenza, si fonda su basi burocratiche; in altre parole, ci si diverte a studiare la domanda proveniente dall'aspirante rivenditore di generi di monopolio affinché costui adempia le condizioni previste dal regolamento per istituire una rivendita. A noi questo non serve: ecco perché è necessario un ispettore periferico che ci indichi dove occorre assegnare, a coloro i quali dichiarino di avere i mezzi finanziari e la disponibilità del locale, una rivendita che possa funzionare subito, prevedendo anche premi di incentivazione in base ai quantitativi di prodotto trattati. Questa attività promozionale interna è ai margini della pubblicità e può essere attuata anche attraverso altre forme di incentivazione aziendale (viaggi o altro) riferite non al prodotto da pubblicizzare ma all'attività imprenditoriale. Potremmo svolgere questo tipo di attività soprattutto collegandolo ad altre attività economiche che l'ammini-

strazione dei monopoli affida ai rivenditori, come la raccolta del gioco, la vendita di prodotti di gioco e di biglietti di lotteria. Da parte nostra, però, deve esserci la possibilità di verificare in ogni momento, in tempo reale, come avvenga la distribuzione, se il prelievo sia effettuato a vantaggio di determinate società concorrenti ovvero a favore dei prodotti che intendiamo promuovere, perché riteniamo sia nell'interesse della collettività offrire un prodotto a basso tasso di nicotina, di migliore qualità e meno dannoso, dovendo il monopolio - come ha sostenuto la Corte costituzionale - difendere la salute del cittadino. Per fare tutto questo abbiamo bisogno di un settore commerciale. Da due anni sto chiedendo ai ministri delle finanze che si sono succeduti, Gallo, Tremonti, Fantozzi, di sostituire il direttore commerciale; soltanto il 13 luglio sono riuscito ad ottenere dal signor ministro delle finanze la nomina di un dirigente generale che però ancora non ha avuto le funzioni, perché non è stata decisa la sua collocazione.

Quando in un'azienda si verifica nel giro di sei anni una perdita del 20 per cento del mercato, credo sia nella responsabilità di tutti domandarsi perché. Anch'io me lo sono domandato e, forse in modo semplicistico, ho chiesto la sostituzione del direttore centrale, per una serie di carenze gestionali. È in discussione non la persona - peraltro degnissima - ma il modo di agire in un determinato settore. Pongo in discussione anche me stesso, per cui il mio atto non è di tracotanza, ma deriva dalla consapevolezza che ogni dirigente debba essere valutato momento per momento. Se la legge n. 29 del 1993 ha un significato, esso consiste essenzialmente nella divisione dei poteri e nell'assunzione di responsabilità: un dirigente deve assumersi in pieno le responsabilità e deve essere pronto a pagare di persona se sbaglia.

Nell'assetto organizzativo, determinati esempi possono galvanizzare un minore contributo da parte di altri; il fatto di aver sostituito il direttore dell'approvvigionamento, di aver nominato il direttore della

produzione, anche con funzioni vicarie, ha il senso di responsabilizzare determinati settori nei confronti del direttore generale e consentire a quest'ultimo di rispondere più compiutamente all'autorità politica e a tutte le autorità che chiedessero di conoscere il motivo per il quale si siano verificati determinati fatti.

Un'altra azione che occorre svolgere in modo più compiuto è quella anticontrabbando e antipubblicità. In base alla legge, non possiamo svolgere attività pubblicitaria; il divieto, interpretato dalla suprema Corte di cassazione con recente sentenza del 5 ottobre 1993 nel modo più esteso possibile, include anche le sponsorizzazioni. Quindi, la sponsorizzazione di carattere culturale, per il solo fatto di accostare il prodotto alla ragione sociale dell'azienda che sviluppa la sponsorizzazione stessa, determina un fenomeno di pubblicità, per cui è vietata. Questo è quanto ha detto la suprema Corte di cassazione a sezioni riunite. Ciò nonostante abbiamo denunciato più volte azioni pubblicitarie svolte continuamente sotto i nostri occhi; abbiamo addirittura chiesto alla Guardia di finanza di denunciare all'autorità giudiziaria il comportamento dei responsabili de *La Voce del tabaccaio*, i quali in un determinato momento si sono permessi di pubblicizzare i tabacchi italiani, senza che alcuno lo avesse chiesto, allo scopo di essere, per induzione, legittimati a pubblicizzare gli altri prodotti. Li abbiamo diffidati chiedendo i motivi per i quali fosse stata fatta tale pubblicità; abbiamo ravvisato, nell'ignoranza o nella conoscenza sommaria del diritto penale, un'ipotesi di truffa ai danni dello Stato; abbiamo chiesto che fossero svolte indagini, ma non abbiamo avuto risposte; probabilmente le indagini sono in corso, ma credo ci sia poco da indagare perché i fatti sono abbastanza evidenti. Lungi da me il proposito di essere scorretto: la mia è solo una constatazione.

Abbiamo anche denunciato la mancata marcatura dei pacchetti di sigarette da parte della concorrenza, mentre noi su ogni pacchetto apponiamo la data e una sigla (ad esempio, 26.09.1954 Z1, dove Z indica la manifattura di Chiaravalle e 1 la

confezionatrice). Ciò in base ad una legge dello Stato che vige sul territorio nazionale dove esiste la sovranità fiscale italiana; proprio in virtù del monopolio fiscale, abbiamo il diritto di pretendere che chiunque opera sul mercato italiano si adegui alla normativa vigente, ma non lo abbiamo mai chiesto. Ci troviamo, infatti, di fronte ad un prodotto del quale è impossibile conoscere il numero di codice; più volte abbiamo chiesto alla concorrenza di farci sapere in anticipo a cosa tale numero corrisponda nella realtà, ma non ci è mai stato detto. Ogni volta che vengono sequestrate sigarette di contrabbando e quindi la società viene invitata a dirci da dove provengano i prodotti, riceviamo un rifiuto. A questo punto occorre adottare un provvedimento un po' più deciso.

Poiché credo sia legittimo sul piano amministrativo, e non legislativo, mi sono permesso di chiedere che, ove le società entro 15 giorni non adempiano le previsioni contenute nelle norme, venga sospesa la distribuzione del prodotto sul territorio nazionale.

Anche noi, però, siamo carenti e l'ho dovuto scoprire proprio recentemente, in occasione di un decreto che veniva sottoposto alla mia firma. In passato avevo ripetutamente verificato che le società modificavano il tenore di nicotina e di condensato, che sono elementi caratteristici della concorrenza (un prodotto con minore condensato e minore nicotina teoricamente dovrebbe fare meno male). Quando mi sono stati sottoposti alla firma decreti con modifiche del contenuto di nicotina e di condensato, mi sono domandato se l'amministrazione avesse preventivamente proceduto all'esame del contenuto, perché il decreto è dichiarativo e viene pubblicato sulla *Gazzetta Ufficiale*: in altre parole l'amministrazione assume nei confronti del consumatore la responsabilità di garantire che il contenuto è quello e non un altro. Ho appreso, invece, che l'amministrazione non espletava questo controllo, nel senso che lo realizzava soltanto successivamente e saltuariamente. Mi sono allora rifiutato di firmare il decreto ed ho impartito le disposizioni con-

seguenti. Devo dire che è responsabilità del settore commerciale.

FIORIELLO PROVERA. È stato sempre fatto ?

ERNESTO DEL GIZZO, Direttore generale dell'Azienda dei monopoli di Stato. È stato sempre fatto in questo modo.

FIORIELLO PROVERA. Quindi c'è un'omissione cronica che si protrae nel tempo.

ERNESTO DEL GIZZO, Direttore generale dell'Azienda dei monopoli di Stato. Non lo so, può darsi sia stato fatto. Forse su questo può rispondere meglio di me il vicedirettore tecnico, che sa come stanno le cose: certamente gli esami non vengono fatti prima di essere presentati nel decreto. Quindi noi diamo al cittadino una garanzia prima di verificare se il controllo sia avvenuto. Poco conta se poi successivamente si dovesse riscontrare che il prodotto era diverso: l'eventuale scoperta dovrebbe essere pubblicizzata, mentre in realtà ciò non avviene.

È di ieri la pubblicità data ad un sequestro - ad opera della XI legione di Bari - di sigarette italiane contraffatte. Come hanno riportato i giornali italiani si tratta di un sequestro effettuato il 18 settembre - l'ho appreso telefonando direttamente ieri mattina -, mentre il 10 ottobre la manifattura di Bari ha realizzato l'esame di laboratorio: è risultato un contenuto di nicotina triplo rispetto a quello che normalmente viene dichiarato dall'amministrazione per le MS. Si trattava di MS contraffatte in Albania. Non siamo certo noi ad aver mandato i macchinari in quel paese: l'Albania era uno dei centri nei quali venivano prodotte sigarette che poi arrivavano in Italia di contrabbando; certamente sono sigarette che non portano il nostro marchio, ma il marchio ben noto di altre società più robuste. Quindi non siamo noi ad aver spinto indirettamente - inconsapevolmente - alla contraffazione: evidentemente è avvenuto qualcosa. Mi sono domandato: perché quando sequestriamo sigarette di contrabbando degli al-

tri (che sono di gran lunga superiori alle nostre nazionali: i sequestri di questo tipo di merce sono occasionali, quasi emblematici...), non facciamo l'analisi di laboratorio e non la pubblichiamo sui giornali per dimostrare l'illiceità e la pericolosità del prodotto di contrabbando? In questo modo motiveremmo il consumatore a rivolgersi al mercato ufficiale. In realtà ciò sarà fatto: ieri il consiglio d'amministrazione — su richiesta dell'amministrazione dei monopoli — ha autorizzato l'amministrazione stessa a procedere ad una campagna di informazione attraverso la RAI, la Fininvest e tutti i circuiti televisivi, per rendere note le caratteristiche del prodotto di contrabbando e le conseguenze dell'uso, affinché il cittadino sappia qual è il danno che arreca a se stesso ed alla collettività. È una decisione positiva, ma altre cose restano da fare.

Abbiamo sottoposto all'attenzione del ministro un'ipotesi di norma di legge, affinché il ministro stesso se ne renda promotore: attendiamo di conoscere il suo avviso. Da quanto è stato detto ieri in consiglio d'amministrazione abbiamo trovato il ministro consenziente in questa prospettiva: dobbiamo sperare nel futuro. La norma di legge varrebbe ad imporre a coloro che fabbricano sigarette normalmente esportate verso l'Italia di pretendere dal primo acquirente l'impegno di immettere il prodotto a consumo sul mercato tassato, assumendo rispetto al venditore l'impegno contrattuale di risarcire il danno causato allo Stato per la mancata riscossione del tributo, qualora il prodotto dovesse essere distribuito sul circuito illegale. In caso di inosservanza, occorrerebbe depennare dalla lista dei contraenti, cioè dei clienti, il primo acquirente che non ha adempiuto quest'obbligo contrattuale.

Abbiamo proposto questa norma anche in sede comunitaria. All'Unione europea abbiamo chiesto, inoltre, l'estensione del divieto pubblicitario nei termini sanciti dalla nostra Corte di cassazione con l'interpretazione della legge italiana del 1983. La discussione si è svolta proprio questa mattina in sede di segretariato, cioè nell'ambito dell'organismo che prepara i la-

vori del Consiglio dei ministri (la riunione del consiglio dei ministri della sanità allargato ai ministri economici è prevista per il giorno 30 novembre). Contemporaneamente, però, a circa 150 metri dal palazzo Just Lipsius — nuova sede del Consiglio dei ministri dell'Unione situata nel boulevard Charlemagne — si svolgeva una grossa assemblea organizzata da una nota società internazionale del settore: in questa riunione si è sostenuto che il divieto di pubblicità rappresenta un attentato alla libertà di parola. È stata portata in questo convegno la tesi della corte di cassazione canadese, la quale ha vietato al governo di quel paese di ampliare la nozione di divieto di pubblicità perché, diversamente, si sarebbe integrato un attentato alla libertà di parola.

A Bruxelles a nome della delegazione italiana mi sono permesso di dire che un impegno di questo genere evidentemente non poteva essere portato in sede di Unione europea: ho voluto dare un'eco a quanto avevo appreso attraverso un invito che è stato rivolto all'amministrazione dei monopoli ed al quale noi ci siamo guardati bene di dare seguito, dicendo che nel nostro paese la libertà di parola è innanzitutto garantita per difendere le tesi giuste: altrimenti, se dovessimo difendere tesi disoneste, la parola diventerebbe turpiloquio.

L'onorevole Turci ha domandato quale fosse la rilevanza dell'impegno assunto con la Philip Morris ai fini della determinazione del prezzo di vendita, argomento che mi sono permesso di sottolineare all'attenzione del ministro con un mio appunto del 22 maggio 1995, riguardante il recupero essenziale di quella fiscalità in passato sacrificata per maggiorare gli utili dell'amministrazione dei monopoli e della stessa società con cui era stato stipulato il contratto di licenza. Durante la precedente seduta dedicata a questa audizione mi sono permesso di citare un esempio, che però è eccessivamente sommario ed impreciso (ne chiedo scusa all'onorevole Conte, che aveva avanzato una richiesta in proposito): in occasione della seduta odierna ho fatto predisporre uno schema più preciso recante la scomposizione dei dati sulla base

di un'imposta di consumo del 57 per cento e del 61 per cento. Se mi consente, signor presidente, consegno questo documento alla Commissione affinché ne sia consentita la distribuzione.

Rispondo ora all'onorevole Turci: è vero che abbiamo assunto un impegno. È una sorta di impegno « stereotipo », non fa altro che ripetere impegni dello stesso genere assunti in precedenza (ormai da circa 25 anni); però è giunto il momento di cambiare rotta. Siccome il contratto scade il 30 giugno 1996 abbiamo chiesto di iniziare subito i negoziati con la Philip Morris. Non vogliamo affatto privarci della possibilità di fabbricare 14 milioni di chilogrammi di sigarette sulla base del contratto su licenza: ma non possiamo accettarlo a condizioni impossibili o eccessivamente onerose. Pagare una *royalty* concepita in modo tale da impedirci la libertà di manovra fiscale per me è un grosso attentato alla sovranità fiscale. Ieri abbiamo dibattuto questo aspetto in consiglio d'amministrazione ed abbiamo registrato l'unanime consenso circa l'opportunità di modificare questa fiscalità: si tratta per noi di rinunciare ad ogni forma di utile (che è l'alimentazione del nostro avanzo di gestione) allo scopo di non consentire altri avanzzi di gestione ben più rilevanti. Il nostro avanzo di gestione viene dato allo Stato; noi lo trasformiamo in una maggiore imposta (daremo quello che riusciamo a ricavare sempre allo stesso soggetto), però non vogliamo consentire ad altri attraverso l'alibi dell'avanzo di gestione di formarsi utili ben più cospicui tenuto conto della maggiore dimensione di accesso sul mercato.

In questo modo possiamo recuperare l'imposta necessaria a future manovre di ordine fiscale. Di questo il signor ministro è stato particolarmente contento perché ha visto un'identità di vedute da parte dei suoi collaboratori che fanno parte dell'organo deliberante, il consiglio di amministrazione, e quindi penso che potremo marciare lungo questa strada ed affrontare un negoziato molto responsabile nei confronti non solo della Philip Morris, che è la società a cui intendevo riferirmi, ma

anche di altre società che ci stanno chiedendo uguale collaborazione. Per esempio, la Reynolds ci chiede una *royalty* non del 25 per cento, ma del 12 per cento; non ci chiede una *royalty* minima in modo da bloccare la nostra manovra fiscale, ci chiede la libertà di stabilire di volta in volta il prezzo a cui vendere il prodotto.

Da oggi in poi, sulla base di quanto faremo nei confronti dei nostri prodotti, diremo che il prezzo da cui parte il prelievo tributario è quello di costo: più riusciamo a contenere il costo, attraverso una serie di fattori, più aumenta l'imposta ed è questo il nostro vero utile, di cui il Tesoro non può non tenere conto per accordarci la massima fiducia finanziaria per i nostri investimenti. Non abbiamo bisogno di costituirci artatamente un avanzo di gestione da cui prelevare poi le somme necessarie per lo sviluppo dell'azienda. Abbiamo il dovere di rappresentare al Tesoro, e quindi allo Stato, che massimizziamo il gettito d'imposta e quindi pretendiamo dallo Stato i mezzi per poterlo fare. Faremo dunque un discorso costi-benefici; l'investimento è un costo, il beneficio è l'aumento del tributo, attraverso la capacità di contenere i costi e quindi di ampliare la sfera del mercato. Questo è uno dei nostri obiettivi.

Chiedo scusa se sono un po' prolisso.

PRESIDENTE. No, anzi la ringrazio, a nome della Commissione, per le delucidazioni che ha voluto dare in ordine alla problematica in generale e ai quesiti che le sono stati posti.

L'onorevole Sbarbati, che è impegnata in un'altra Commissione, mi ha pregato di chiederle innanzitutto scusa per la sua assenza, raccomandandomi di sottolineare l'esigenza di alcune risposte. Le domande poste dall'onorevole Sbarbati sono comunque contenute a pagina 226 del resoconto stenografico della seduta di giovedì 16 novembre e credo che lei abbia già risposto a quasi tutte. In particolare la collega, nel ricordare che nel processo di privatizzazione si potrebbe prevedere un controllo pubblico di garanzia, si era chiesta come sia possibile garantirsi nei confronti di una

possibile acquisizione di quote, che potrebbero non dico farci cambiare padrone, ma metterci di fronte ai pericoli indicati.

Si tratta di una domanda legata da un filo anche logico con la preoccupazione espressa dall'onorevole Di Lello in merito ad alcuni episodi che si stanno verificando in determinate zone del paese; il collega si era riferito in particolare a Lanciano dove il personale di una struttura ATI è in agitazione. Dello stesso problema mi feci portavoce anch'io, in sintonia con l'onorevole Di Lello, nel corso dell'audizione del ministro delle finanze. Sappiamo che il contenimento dei sacrifici che si scaricano sulle spalle dei lavoratori è un problema serio, da considerare anche nella logica di privatizzare per realizzare un beneficio complessivo per la collettività. Mi sembra che l'onorevole Sbarbati insistesse in particolare sull'esigenza di dare indicazioni circa la ricognizione del patrimonio. Si desiderava inoltre sapere se il lavoro portato a termine abbia prodotto risultati e quale linee di indirizzo da esso possano trarsi. Si chiedeva se vi fosse una capacità contrattuale da richiamare sul tavolo nei confronti delle multinazionali o se si dovrà continuare ad essere succubi. Sono sicuro che tali domande troveranno le loro risposte nel suo intervento o in quello dei suoi collaboratori, se non già contenute nella sua relazione che ritengo attenta, puntuale ed ampia.

ERNESTO DEL GIZZO, *Direttore generale dell'Azienda dei monopoli di Stato*. In realtà, signor presidente, non avevo terminato, mi ero semplicemente interrotto, scusandomi di essere un po' prolisso, perché mi sembrava che l'onorevole Provera volesse intervenire. Effettivamente non ho ancora trattato diversi punti. Ho preferito affrontare i temi in termini fattuali, piuttosto che svolgere disquisizioni di carattere generale sulla politica fiscale ed economica. Ho riferito fatti concreti, attraverso i quali l'amministrazione si manifesta all'esterno. Se lei consente, signor presidente, proseguirei quindi nella mia esposizione, eventualmente dopo l'onorevole Provera.

PRESIDENTE. L'onorevole Provera intende intervenire subito?

FIORIELLO PROVERA. No, signor presidente, preferirei che il dottor Del Gizzo completasse la sua esposizione. Intendevo semplicemente iscrivermi a parlare.

PRESIDENTE. D'accordo. Prosegua pure, dottor Del Gizzo.

ERNESTO DEL GIZZO, *Direttore generale dell'Azienda dei monopoli di Stato*. L'onorevole Turci ha chiesto perché ci siamo impegnati in questo modo con la Philip Morris.

È stata la prima società multinazionale a chiederci di fabbricare su licenza. Da quello che mi è stato riferito, in passato c'era stata l'alternativa tra la fabbricazione per conto e quella su licenza. Nella prima ipotesi sembra che l'amministrazione abbia calcolato un vantaggio minore rispetto a quello della fabbricazione su licenza; evidentemente in termini di costi; non è stato fatto un ragionamento generale sul significato che poteva avere questo tipo di impegno anche in termini di dipendenza, perché una volta create le condizioni per produrre su licenza, si offriva sul mercato italiano un prodotto altrui.

Con la fabbricazione su licenza, infatti, il prodotto diventa italiano, si nazionalizza; nella seconda ipotesi, invece, il prodotto viene lavorato per conto della Philip Morris e dato a questa società perché lo distribuisca come ritiene. Con la fabbricazione su licenza si riconosce la cittadinanza di prodotto italiano e vi è l'obbligo di vendere il prodotto stesso, per cui si arriva al paradosso che, essendo legati da un rapporto contrattuale concessorio con i rivenditori di generi di monopolio in cui si afferma anacronisticamente - lo debbo sottolineare perché è in qualche modo in contrasto con le norme dell'Unione europea - che deve essere preferenzialmente venduto il prodotto del monopolio, abbiamo finito per dare il via libera alla sua vendita come prodotto di monopolio.

Questo è l'aspetto che forse non è stato compiutamente valutato e che stiamo ora

approfondendo. Abbiamo in altri termini dato la convinzione al rivenditore di vendere un prodotto del monopolio. Avevamo la sigaretta Diana che era di produzione italiana; poi il marchio è stato venduto alla Philip Morris; ora, però, è un prodotto italiano perché produciamo questo tipo di sigarette su licenza.

Per fare questi prodotti fabbricati su licenza siamo inoltre costretti ad approvvigionarci sul mercato mondiale per quanto riguarda le materie prime alle condizioni dettate dal committente: dobbiamo comprare il tabacco, i filtri, la carta ed i pacchetti che il committente ci indica, nel luogo dove vuole, da chi vuole, al prezzo che vuole. Ragion per cui, per comprare il tabacco necessario a produrre 14 milioni di chilogrammi su licenza spendiamo 170 miliardi di lire, mentre per il tabacco nazionale ed estero che serve a produrre 40 milioni di chilogrammi di tabacchi lavorati del monopolio spendiamo 160 miliardi; tra l'altro, al netto del premio che riceviamo dalla Comunità. Quando acquistiamo tabacco in foglia, che facciamo lavorare all'ATI, riceviamo un premio. Ecco la disparità di cui dicevo.

Abbiamo dato lavoro a 1.500 dipendenti delle manifatture di Bologna, Modena e Ferrara, ma quanto lo abbiamo pagato? Lo abbiamo pagato in termini di conquista del mercato, di *royalty*, di non disponibilità fiscale. Si tratta di una scelta che non mi permetto di criticare; essa riguarda il passato, un momento in cui io non rivestivo l'attuale incarico: sarebbe troppo facile da parte mia criticarla. Evidentemente quelle condizioni non potevano essere disattese, però oggi ne prendiamo coscienza e sarebbe deplorabile non trarne le debite conseguenze. Ecco perché è molto importante rendersi conto di ciò che rappresenta la concorrenza che ormai è massicciamente sul mercato. Se dovessimo rinunciare al monopolio, faremmo un grandissimo torto alle multinazionali: sembra un paradosso, ma in effetti rinunciando al monopolio faremmo loro un torto, perché le priveremmo di quella rete esclusiva alla quale sono legate attraverso il contratto. Esse verrebbero infatti a

perdere il vantaggio derivante dal rapporto prezzo-retribuzione (più alto è il prezzo, maggiore è la retribuzione), anche del prodotto italiano, perché altri si presenterebbero sul mercato e non commetterebbero il nostro errore di vendere sotto costo, ma, essendo più liberi di reperire il prodotto sul mercato e di svolgere attività di comunicazione migliore della nostra, porterebbero il loro prodotto allo stesso standard di qualità di quello della concorrenza e quindi saturerebbero il mercato, escludendo definitivamente anche quel 30 per cento che ancora è nelle nostre mani.

La privatizzazione a cosa deve portare in termini occupazionali, come diceva l'onorevole Sbarbati? Deve portare a recuperare produttività all'interno sviluppando una rete commerciale all'estero. Abbiamo cercato di farlo con l'ATI: può darsi che questa non sia la formula migliore, ma la stiamo verificando. Qualora dovessimo accorgerci che l'ATI non è in grado di assolvere il compito (fra quattro o cinque mesi dovremo trarre le conclusioni), proporremo una formula diversa che potrà essere la trasformazione in ente pubblico che darebbe allo Stato la possibilità di stipulare contratti con le imprese e di creare società miste per poter mobilitare una forza di vendita sul mercato internazionale.

Abbiamo affidato recentemente all'ATI il compito di vendere sul mercato bulgaro la MS Venezia, ma la nostra iniziativa è stata bloccata da una serie di calunnie ed accorgimenti dei quali non siamo stati tempestivamente avvertiti, perché non abbiamo una rete di conoscenza. Sappiamo bene che gli addetti commerciali delle nostre ambasciate si occupano dei parenti ricchi e non di quelli poveri e noi, come amministrazione, siamo un parente povero e non diamo mezzi agli addetti commerciali. Abbiamo saputo che il nostro prodotto è stato screditato: è stato detto che si trattava non di *American blend* ma di tabacchi scuri; abbiamo dovuto così dimostrare che si trattava di tabacco biondo prodotto con semi americani. Come abbiamo detto ieri al consiglio di ammini-

strazione dei monopoli, ci troviamo di fronte ad una concorrenza che ci aveva promesso cooperazione e non ce l'ha data, anzi ci ha calunniato. In quei mercati, questa concorrenza vende 600 milioni di chilogrammi di prodotto al mese; pensate che noi ne vendiamo 108 milioni all'anno: questo è il mercato di consumo legale e illegale italiano. Le dimensioni sono di 7 miliardi 200 milioni soltanto nei paesi PECO, con una forza di vendita spaventosa: sono capaci di entrare nei bistrò e nelle *boite* incentivando la vendita. Noi non abbiamo questo tipo di attività; è chiaro che non vogliamo raggiungere standard simili, però saremmo ben paghi se potessimo vendere sulla base del nostro potenziale produttivo attuale, cioè 90 milioni di chilogrammi invece dei 40 milioni che vendiamo.

Siamo offesi, senza poterci difendere, anche attraverso l'uso illegittimo del marchio da parte della concorrenza.

Dobbiamo riacquistare forza con misure anticontrabbando, antipubblicità, di carattere fiscale e produttive e con l'organizzazione della distribuzione e della vendita. Se non facciamo questo, possiamo chiudere definitivamente il monopolio (almeno non daremo più privilegi alle multinazionali); però, se vogliamo conservarlo dobbiamo fare tutto questo.

PRESIDENTE. Desidero ricordare ai signori commissari, ed in particolare agli onorevoli Provera e Conte che hanno chiesto di parlare, che la fase delle domande si è conclusa nella seduta del 16 novembre. Se ponessimo nuovi problemi, che senz'altro potrebbero risultare interessanti, dovremmo prevedere un ulteriore proseguimento dell'audizione. Cito ai colleghi l'ultima parte del verbale della precedente seduta: « Considerando conclusa la fase delle domande da parte dei commissari, ritengo opportuno, disponendo ormai di poco tempo, al fine di ottenere una risposta esauriente e non parziale dai nostri interlocutori, rinviare il seguito dell'audizione a martedì prossimo ».

Accoglierò comunque altre richieste di intervento che però dovranno consistere

soltanto in una sorta di apertura e chiusura di parentesi.

GIANFRANCO CONTE. Credo che il dottor Del Gizzo abbia « saltato » alcuni passaggi delle domande che gli sono state poste.

Mi rimane un dubbio a proposito del contratto con la Philip Morris, che tra l'altro mi piacerebbe vedere, se possibile. Nella sua relazione, dottor Del Gizzo, ha sostenuto che nel corpo del contratto sono previsti alcuni interventi da parte di Philip Morris sul mercato estero e soprattutto che questa si impegnava a fabbricare il sigaro toscano - del quale sono fumatore - a Santo Domingo. Mi domando perché il contratto, che contiene alcuni obblighi, non sia stato denunciato o perché non si sia provveduto alla sua rescissione, a seguito di inadempienze che non mi sembrano secondarie.

Nella precedente seduta, ho chiesto come vengano utilizzate le sigarette sequestrate e poi rivendute e se sia vero che non si agisce in modo da creare proventi per lo Stato. In particolare le ho chiesto come mai l'intervento legislativo che sostanzialmente impediva la vendita del prodotto sequestrato fu modificato nel senso di introdurre la denominazione d'origine. In proposito lei ha detto che tale norma non viene rispettata dalle case estere, per cui ci troviamo di fronte ad un'altra inadempienza. A questo punto, mi domando che cosa facciamo, chi intervenga e, in caso contrario, perché.

FIORELLO PROVERA. Mi spiace di non aver potuto partecipare alla prima parte di questa audizione, perché il tema mi interessa moltissimo. Credo che il senso delle domande che facciamo sia quello di sviscerare in ogni suo aspetto un problema estremamente importante: qui si tratta di migliaia di miliardi (ricordiamo che la « manovrina » sulle pensioni fu fatta per raggranellare 6-7 mila miliardi...).

Mi compiaccio delle risposte del direttore generale Del Gizzo, che sono esauritive, manageriali e, per molti aspetti, coraggiose. Intanto ha ricordato che il nostro

è un monopolio fiscale, che deve manovrare soprattutto l'imposizione fiscale; i guadagni maggiori vengono da lì. L'aspetto gestionale - se vogliamo - è secondario, a parte le implicazioni sociali, occupazionali e così via; il riferimento fondamentale resta dunque il monopolio fiscale.

Ricordiamo anche che la Philip Morris è quella multinazionale che due o tre mesi fa dichiarò sui giornali: se non finiscono le campagne di stampa, noi ci arrabbiamo e ce ne andiamo all'estero. Trattava così l'Italia come una repubblica delle banane (lo dico per dare la dimensione dell'arroganza...).

Risulta ora - lo ha detto il direttore generale - che per 5 mesi il consiglio d'amministrazione non si è riunito e che si rifiutano piccoli investimenti. Il consiglio d'amministrazione è formato da 18 persone: se fino ad oggi hanno dato i risultati che abbiamo sotto gli occhi, ritengo assolutamente giustificata la richiesta di riduzione dei componenti.

Passo ora alle domande. Poiché si tratta di monopolio fiscale, è possibile che si verifichino - oltre a tutto il resto - anche forme di evasione? Lei dice che la qualità del tabacco italiano è buona, almeno pari a quello utilizzato per fabbricare le sigarette estere. Si afferma che una parte del tabacco nazionale viene addirittura adibita alla fabbricazione delle sigarette estere. Dove sta allora la differenza (se esiste)?

Lei e l'amministrazione che rappresenta siete veramente nelle condizioni di attuare una politica di mercato per la commercializzazione del tabacco? Se così non è, cosa ve lo impedisce? Personalmente ho l'impressione che qualcuno non voglia - o per negligenza o per incapacità o per dolo - ovviare all'attuale situazione del monopolio tabacchi.

In che modo privatizzare? Un problema fondamentale è, infatti, quello della privatizzazione (sempre con un occhio attento all'occupazione). Lei ci dice che è un problema di commercializzazione, di distribuzione e vendita (poi c'è il monopolio della FIT), di produzione, di pubblicità. In proposito vorrei dire che *La voce del ta-*

baccaio, che ho in questo momento sotto gli occhi, è una testimonianza di come sia rispettata la legge! Mi piacerebbe anzi sapere quanto viene pagata questa pubblicità alla FIT.

Come si intende privatizzare in queste condizioni, allora? So che lei è l'autore di una nota al ministro - per la quale mi complimento con lei - in cui vengono ribaditi certi punti già presenti in un'interrogazione presentata dal nostro gruppo ed a suo tempo definita dal ministro «fantasiosa». Mi felicito, dunque, per una nota che - se non sbaglio - si sostanzia per gli stessi punti fondamentali di questa interrogazione; mi felicito inoltre per il ravvedimento del ministro al riguardo (un po' tardivo, ma sempre benvenuto). Mi domando però: quanto tempo si dovrà aspettare - in quella che si definisce una gestione manageriale del monopolio tabacchi - per la sostituzione del direttore commerciale, che determina una perdita del 20 per cento?

LUCIO MARENGO. Quanto ha affermato il dottor Del Gizzo è nello stesso tempo importante e grave. Mi riferisco alla costante presenza della SOGEI in tutti gli affari di Stato ed a quella grave omissione - che andrebbe denunciata - del comando generale della Guardia di finanza, sempre avvertito di queste violazioni di legge e mai intervenuto.

Qual è la mia perplessità, dopo aver ascoltato argomenti importanti e gravi? Il dubbio che tutto resti così com'è, che la presenza in questa sede del dottor Del Gizzo rimanga fine a se stessa. Vorrei invece utilizzare gli elementi scaturiti da queste audizioni per proporre la discussione di una risoluzione volta ad investire del problema il Parlamento ed il Governo. Ci renderemo conto più compiutamente delle affermazioni del dottor Del Gizzo dalla lettura dei verbali, tuttavia credo che laddove fosse possibile occorrerebbe evitare azioni individuali, ossia singole iniziative di ciascun deputato finalizzate allo stesso scopo.

L'argomento deve essere esaminato dal Parlamento, perché - lo ripeto - è grave:

non può essere rinviato o rimesso nel cassetto. Altrimenti, senza un seguito, a cosa sarebbe servita la presenza in questa sede del dottor Del Gizzo? La situazione diventerebbe ancora più grave e coinvolgerebbe anche noi in una omissione che non vogliamo consentire.

La proposta che avanzo, dunque, è quella di una risoluzione unanime da approvare in questa Commissione: si tratta di investire il Governo della questione, perché lo stesso Parlamento tratti l'argomento con precedenza assoluta (subito dopo la sessione di bilancio, se un Governo sarà in carica). Lo ripeto: si parla di fatti gravissimi, di omissioni gravissime, di infiltrazioni, di interessamenti, di coinvolgimenti anche di studi commerciali (la Philip Morris in Italia viene assistita e sappiamo anche da chi...).

FIORIELLO PROVERA. Da chi?

LUCIO MARENGO. Ognuno di noi sa cose gravi: le diremo negli atti ufficiali affinché certe cose si sappiano.

Vogliamo sapere perché la Philip Morris violi in maniera indisturbata la legge ogni settimana, su una rivista, con il consenso della Federazione italiana tabaccai, che non è un sindacato, ma una *holding*. Vogliamo capire perché la Guardia di finanza non si muova, i ministri ed i direttori commerciali non si interessino, gli addetti commerciali delle ambasciate... Non dimentichiamo che le nostre sigarette all'estero non trovano mercato (vergonosamente, dico io), eppure non credo siano inferiori - sotto il profilo della qualità - ad altri tipi di sigarette.

Questo mi sento di proporre, perché non si vanifichi ciò che è stato detto questa sera: una risoluzione unanime in Commissione, affinché il Governo sia interessato del problema.

Si deciderà dopo cosa fare nel concreto: presidente, la invito a convocare una seduta successivamente per discutere in maniera monotematica di questo problema e per elaborare una risoluzione da indirizzare al Governo, affinché si inte-

ressi della questione subito, in maniera molto concreta.

ELISABETTA CASTELLAZZI. Condivido totalmente l'intervento del collega Marengo. In un certo senso, però, mi pare contraddittorio interessare il Governo, perché mi pare che proprio il Governo - interessatosi in prima persona ad una serie di problemi - si sia opposto alla sostituzione del direttore commerciale. Non mi riferisco al ministro attualmente in carica: abbiamo sentito che ministri precedenti sono stati coinvolti nella questione.

Data la gravità delle affermazioni del dottor Del Gizzo, mi pare invece legittimo che la Commissione - forse uscendo dalle proprie competenze - riferisca alla magistratura una serie di elementi qui esposti. Occorre, inoltre, utilizzare su questo tema anche le informazioni in possesso della Guardia di finanza: a tal fine dovremmo ascoltare rappresentanti della Guardia di finanza sull'argomento. Se ci limitassimo alla votazione di risoluzioni, infatti, non otterremmo effetti concreti, perché la risoluzione in fondo è indirizzata proprio al Governo. In sé l'atto potrebbe rimanere lettera morta.

Tra l'altro gli elementi emersi in questa sede sono particolareggiati: si tratta di denunce dettagliate e di dati di riferimento chiari. Se i colleghi sono d'accordo, quindi, potremmo riflettere su questa proposta e verificarne la praticabilità. Sicuramente la Guardia di finanza ne sa qualcosa, non posso pensare che non sia così. Come è stato detto nella scorsa seduta da un collega, poi, certamente è stata coinvolta anche la Criminalpol che ha già indicazioni del genere. Credo che su questi temi sia necessario procedere ad un approfondimento, anche in virtù del rinnovo del contratto con la Philip Morris nel giugno del 1996. Non manca molto tempo e penso sia necessario mettere il dito nella piaga. Da parte mia, non vorrei sentirmi corresponsabile di una situazione che a questo punto è chiaramente delineata. Ritengo - riprendendo l'indicazione del collega - che si debba passare ai fatti: se con ciò si deve riferire alla magistratura e fare rife-

rimento alla Guardia di finanza, credo si debba procedere.

PRESIDENTE. Devo dire che a questo punto l'interesse per la questione diventa particolarmente evidente e profondo.

Per quanto riguarda la convocazione della Commissione per approfondire ulteriormente questo problema, ne parleremo in sede di ufficio di presidenza. Per quanto si riferisce, invece, alla proposta di una risoluzione, non è necessario tale convocazione; possiamo autonomamente assumere l'iniziativa.

DANIELE MOLGORA. Considerato che ci siamo già recati presso il comando generale della Guardia di finanza, sarebbe forse opportuno utilizzare tale collegamento perché alcuni suoi esponenti vengano di persona a rispondere del perché si sia arrivati a determinate situazioni, perché abbiamo ascoltato determinate affermazioni e cosa sia successo. Sono dell'idea che occorra a questo punto intervenire con mano pesante e non usare mezze misure, anche con la Guardia di finanza, se necessario.

PRESIDENTE. Nel prossimo ufficio di presidenza potremo valutare anche tale esigenza.

GIOVANNI BRUNALE. Signor presidente, con riferimento anche a quanto sottolineato dai colleghi che mi hanno preceduto, credo di poter concordare sul fatto che, ove nei resoconti stenografici di questa come delle precedenti sedute si ravvisino elementi così delicati e pesanti come quelli qui evidenziati, sia nostro compito, sussistendo tutte le condizioni, utilizzare tale materiale, che è pubblico, in modo che se ne occupi la magistratura.

Al di là dell'esigenza di trovare nel calendario dei nostri lavori l'occasione per approfondire questo problema, credo che non si debba dimenticare - questa è la raccomandazione che rivolgo ai colleghi dei vari gruppi - che l'utilità da cui si è partiti per queste audizioni è certamente quella di sapere meglio e di più sull'azienda dei monopoli di Stato, sui suoi pro-

blemi e difficoltà che non sono di oggi e neppure di due, tre o quattro anni fa, ma riguardano un processo storico ampio e lungo al cui interno vi è materia per intervenire, da parte nostra, anche se il Parlamento ha già lavorato su di essa.

L'utilità da cui si è partiti, dicevo, è doverosamente quella di guardare - parlo della nostra funzione - con la testa rivolta non al passato ma possibilmente al futuro, alle cose da fare. In questo senso è il nostro impegno e, come gruppo progressistifederativo, chiediamo l'attenzione degli altri gruppi perché si possa giungere ad una decisione sulle linee di indirizzo che il Parlamento deve poter fissare anche nei confronti di questo Governo; ciò affinché l'azienda possa subire una trasformazione strutturale in modo tale da dividere, per quanto possibile, i compiti propri dello Stato, da affidare al Ministero delle finanze, dai compiti legati invece all'attività industriale ed agli interessi privatistici, da ricondurre ad uno strumento - l'ente pubblico economico, la società per azioni o qualunque altro - che sia valido ed in grado di portarci fuori dal magma e dalle difficoltà che il dottor Del Gizzo, ma non solo lui, ha sottolineato alla Commissione.

PRESIDENTE. Onorevole Brunale, lei ha perfettamente ragione nel sottolineare l'esigenza di pensare al futuro nel prevedere i meccanismi per trasformare una struttura come quella dei monopoli di Stato, ritengo però, anche in relazione alle problematiche illustrare questa sera, che per affrontare meglio determinati argomenti sia fondamentale conoscere ciò che è avvenuto in passato, particolarmente per quanto concerne determinate stranezze che si sono manifestate. Indubbiamente, infatti, la ricerca della qualità migliore del prodotto è un problema che riguarda l'organizzazione attuale ed il futuro, ma è importante capire perché non vi sia stato in passato uno sviluppo della ricerca di mercato, perché determinate problematiche non siano state considerate e per quali motivi il consiglio di amministrazione si sia orientato in una certa direzione invece che in un'altra. È importante anche sapere

come si sia sviluppata fino ad ora l'azione contro il contrabbando, quali siano stati i motivi per i quali il prodotto recuperato dai contrabbandieri ad un certo punto è scomparso e perché non siano state poi assunte tutte quelle iniziative che la legge stessa prevedeva per recuperare la situazione anche in termini economici.

Ecco perché, dicevo, ha ragione lei, onorevole Brunale, sull'esigenza di pensare al futuro.

GIOVANNI BRUNALE. La storia dell'azienda è utilissima anche per me, ma intendevo sottolineare soprattutto l'esigenza che non si lavori esclusivamente in questa direzione per poi finire per non far nulla, così come accade da venti anni a questa parte: questi problemi sono stati discussi in Parlamento, ma poi non si è fatto nulla. Questa è la situazione.

PRESIDENTE. Concordo con questa precisazione.

GABRIELLA PISTONE. Mi sembra che siamo di fronte a due diversi ordini di problemi, non completamente separati l'uno dall'altro. Il primo è il passato e gli effetti prodotti, che rischiano di ripetersi se non si affrontano determinate situazioni. Al riguardo, di fronte a certe affermazioni, non credo che una Commissione parlamentare possa far finta di niente; ma il giudizio mi pare concorde su questo punto ed in questo senso ritengo sufficiente trasferire agli organi della magistratura gli atti del nostro dibattito, cioè i resoconti stenografici, per eventuali ipotesi di reato. Non sono una giurista, ma mi sembra questo uno dei punti ormai chiari.

Occorre anche considerare le eventuali interconnessioni riscontrabili tra le ispezioni della Finanza e le segnalazioni alla magistratura che magari non hanno avuto seguito, perché anche questo può essere successo in passato. Ciò comunque attiene alla magistratura e non a noi. A noi compete invece interessarci del secondo ordine di problemi, che attiene al futuro, per il quale, da quanto evidenziato dal dottor

Del Gizzo, mi sembra che vi siano scarsissime possibilità di un progresso positivo, considerati i nodi di fondo che sono stati evidenziati e che a questo punto ritengo attengano anche a rapporti interpersonali all'interno del consiglio di amministrazione. Purtroppo ciò che è successo e succede crea uno stallo, perché effettivamente, in questa situazione, non si riescono a prendere decisioni.

Vorrei sapere con quali mezzi si intenda intervenire a breve, considerato che la riforma dei monopoli ideata e progettata potrebbe anche non avere realizzazione immediata. La mia parte politica è favorevole all'istituzione di un ente pubblico economico e non alla privatizzazione *tout court* subito, ma questo è un altro discorso.

Mi sembra che il consiglio di amministrazione in fondo crei problemi nel senso che blocca le scelte o le istanze innovative presentate dal gruppo dirigente o da una sua parte, per cui mi domando come si possa ovviare a questo problema in termini rapidi senza dover ricorrere ad un decreto-legge o ad un disegno di legge. È necessario seguire questa strada oppure si può intervenire in altro modo in maniera rapida?

PRESIDENTE. Mi impegno a proporre all'ufficio di presidenza di porre nuovamente all'attenzione della Commissione questo problema.

ELISABETTA CASTELLAZZI. Giustamente l'onorevole Brunale ha introdotto le seguenti questioni: cosa stiamo per fare? Cosa dobbiamo fare? Qual è il contributo che questa Commissione sta dando, in un momento in cui ci si preoccupa di capire se vi siano gli spazi per poter intervenire oggi sui monopoli di Stato per fare qualcosa di concreto affinché l'amministrazione sia trasformata o avvii un percorso di trasformazione su binari definiti con la collaborazione delle forze parlamentari e quindi, dopo vent'anni di parole, si passi ad una fase produttiva ed efficace?

Vorrei però sottolineare che è difficile dire come un'amministrazione si debba

trasformare se non la si conosce. A questo fine l'audizione del dottor Del Gizzo è stata profondamente utile.

La mia preoccupazione è comunque di altro genere, nel senso che mi pongo il problema di un orizzonte che ormai è limitato ad un mese, perché il 31 dicembre il Presidente del Consiglio si dimetterà, come il ministro delle finanze, il quale sta premendo per un intervento prima della chiusura di questa esperienza. In realtà, non vorrei che le più volte sottolineate difficoltà di relazione - manifestate anche ai giornali, per cui si tratta di dichiarazioni pubbliche - tra il direttore generale dei monopoli e il ministro rappresentassero il modo per coinvolgere le forze parlamentari in un atto, che dovrebbe tradursi in un commissariamento, che appartiene al ministro. Oggettivamente ho questa preoccupazione che si rafforza sempre più quanto più ascolto i problemi dei monopoli, i quali, collega Brunale, sono talmente vasti da non consentirmi politicamente di avallare l'idea di mettervi mano con quattro norme di indirizzo sulla privatizzazione, peraltro di fronte ad una proposta del ministro di commissariamento per quattro o sei mesi. Cosa diversa sarebbe stata se mi fosse stato chiesto un parere sulla trasformazione subito in ente pubblico economico. La questione mi pare abbastanza chiara: forse ci viene chiesto di togliere dal fuoco delle castagne che non ci competono. Se le cose stanno così, sono disponibilissima a lavorare su qualcosa di concreto che però deve appartenere esclusivamente al Parlamento. A questo punto si acquisiscono tutti gli elementi e si interviene con un provvedimento di legge, se la legislatura non si concluderà, altrimenti il futuro ha l'orizzonte di un mese (forse sarebbe stato meglio prendere in considerazione la questione - mi rivolgo al ministro - subito dopo la sua nomina). Come giustamente è stato detto, non si tratta di problemi nati un mese fa, per cui tutta questa urgenza mi lascia un po' perplessa.

Ci tenevo a sottolineare questa posizione che è un po' scomoda e difficile per

una forza politica come la mia che vuole la privatizzazione; sapete bene che per noi questo è uno dei punti principali che poniamo al di sopra di tante altre valutazioni. Quindi, privatizzazione sì, ma con cautela.

PRESIDENTE. Desidero sottolineare la sintonia con quanto ha detto l'onorevole Marengo.

All'onorevole Pistone devo dire che la trasmissione alla magistratura dei nostri atti può essere fatta da ognuno di noi autonomamente, trattandosi di atti pubblici.

ERNESTO DEL GIZZO, Direttore generale dell'Azienda dei monopoli di Stato. Signor presidente, ritengo di rispondere con immediatezza alle domande che mi sono state rivolte per non rischiare di fare qualche omissione; in proposito chiedo scusa all'onorevole Conte usando la formula inglese *I beg your pardon*.

Preliminarmente desidero chiarire che non ho accusato la Guardia di finanza, la quale anzi è impegnata in un lavoro diurno e continuo; ho detto soltanto che ho segnalato alla Guardia di finanza alcuni episodi di pubblicità, allegando alla segnalazione il contratto stipulato dalla FIT con una società multinazionale (non la Philip Morris, la quale evidentemente non mi avrebbe dato il contratto di pubblicità). Da esso ho appreso che una intermediaria, la Distrital, ha raggiunto un accordo su un numero di pagine nel corso dell'anno per un importo pari a 120 milioni di lire. Si tratta di una pubblicità per la sigaretta West e per una sigaretta del monopolio francese (SEITA) che avrebbe occupato due pagine in 35 numeri del giornale (un intero anno). Poiché questa è pubblicità sporadica, ha poco peso, però mi sono posto il problema se altra pubblicità in forma più diffusa avesse prodotto un maggiore guadagno. D'altro canto, avevo già segnalato questo aspetto al ministro delle finanze e al SECIT: conoscete la risposta data dal ministro sull'incompetenza del SECIT, sulla quale non mi pronuncio perché *ubi maior...* in termini di valutazione e non soltanto di collocazione funzionale.

Sta di fatto che avevo segnalato anche l'esistenza di una cooperativa - la ECO-MAP - che (come abbiamo scoperto dall'ultimo bilancio) trasferiva alla Federazione italiana tabaccai da cinque a sette miliardi, non sappiamo a quale titolo. Tanto che abbiamo chiesto l'intervento del Ministero del lavoro (abbiamo scritto in questo senso) affinché verificasse come mai una cooperativa distribuisse utili a non soci. Questo guadagno era realizzato sulla dilazione che accordiamo ai tabaccai nel pagamento dell'imposta (i tabaccai ritardano questo adempimento di 15-20 giorni); lo Stato ha stabilito con legge - approvata dal Parlamento e promulgata dal Capo dello Stato - che la dilazione di pagamento debba essere gratuita. Come può essere, allora, che qualcuno guadagni in luogo dello Stato? In questa dilazione noi ci esponiamo per circa 400 miliardi di lire. Se lo Stato non ne ricava alcunché - perché ha ritenuto opportuno di non dover guadagnare - nemmeno altri devono guadagnarci (altrimenti lo Stato avrebbe dovuto indicare le modalità, poiché non può essere un atto arbitrario).

Noi abbiamo segnalato tutti questi elementi. Non sappiamo quale seguito abbia dato la Guardia di finanza alle nostre indicazioni. Sta di fatto, però, che a fronte di tutta una serie di sollecitazioni da noi avanzate in tema di pubblicità, la Guardia di finanza si è preoccupata di chiedere istruzioni al Gabinetto del ministro, al quale noi abbiamo scritto precisando il nostro punto di vista, anche alla luce della sentenza della Corte di cassazione. Adesso, quindi, la palla - come si suol dire - è rinviata al Gabinetto del ministro, perché svolga la sua attività istituzionale e dia istruzioni agli organi dipendenti dal ministro delle finanze.

Le cose stanno in questi termini. Non mi permetto di dare giudizi nei confronti di chicchessia.

LUCIO MARENGO. Mi scusi, dottor Del Gizzo, quando è stata informata la Guardia di finanza per queste violazioni? Gennaio 1995?

ERNESTO DEL GIZZO, *Direttore generale dell'Azienda dei monopoli di Stato*. Mi sembra nel gennaio 1995.

LUCIO MARENGO. Siamo nel novembre 1995 e non ci sono state comunicazioni. Prendo atto di questo.

ERNESTO DEL GIZZO, *Direttore generale dell'Azienda dei monopoli di Stato*. Avranno le loro ragioni. Io ho parlato con il comandante generale Pollari, il quale ha dichiarato tutta la propria disponibilità. Soltanto, ha chiesto istruzioni: evidentemente, non essendo un giurista, ha qualche perplessità e chiede delucidazioni sul modo di interpretare queste disposizioni. Mi sembra corretto e non ho affatto motivo di dubitare: il comandante generale è una degnissima persona ed è molto impegnato nel settore.

GIANFRANCO CONTE. Recentemente abbiamo preso contatto con la Guardia di finanza, la quale ha detto che era a disposizione di questa Commissione per collaborazioni di qualsiasi tipo. A questo punto, di fronte alle affermazioni del dottor Del Gizzo, ritengo che sia da calendarizzare quanto prima un incontro con il comandante generale Pollari, con Ferraro, con Berlinghi e quanti altri, per affrontare - tra l'altro - questo argomento e cercare di avere una risposta.

GAETANO COLUCCI. Signor presidente, purtroppo non ho avuto modo di prendere parte alla prima seduta dedicata all'audizione né ho potuto leggere il resoconto stenografico. Non entrerei quindi nel merito: d'altra parte il dottor Del Gizzo è stato un po' « un fiume in piena », trattando l'argomento sotto diversi aspetti. Sono entrato nell'aula della Commissione mentre parlava delle saline di Margherita di Savoia; successivamente ha affrontato i grossi problemi dell'azienda (punti di vendita, magazzini da ristrutturare, lotto e lotterie ...). Si è poi soffermato sulla perdita della quota di mercato del 20 per cento: non sappiamo se sia da attribuire alla pubblicità dei tabacchi esteri, agli orientamenti di gusto del fumatore ita-

liano (indirizzato più ai tabacchi esteri che a quelli nazionali), al disorientamento provocato nei consumatori dai numerosi nuovi tipi di sigarette che vengono commercializzati nelle nostre tabaccherie (nuovi pacchetti, mentre il gusto è sempre lo stesso). Quanto al problema del contratto con la Philip Morris, sicuramente è molto grande: tuttavia certo non è da codice penale.

La pubblicità, invece, è effettivamente un problema da codice penale. Noi ora tiriamo in ballo la Guardia di finanza perché il direttore generale ci ha detto di aver prospettato al corpo questa ipotesi di reato, mentre fino ad oggi non si conosce l'esito di questa segnalazione, di questa denuncia.

Vorrei chiedere al dottor Del Gizzo perché non si sia rivolto direttamente alla procura della Repubblica.

Vorrei poi manifestare qualche perplessità. Non conoscevo il giornale edito dalla FIT: mi è passato fra le mani soltanto qualche minuto fa. Mi sembra che non sia una pubblicazione in vendita: la dicitura reca l'indicazione di « periodico per gli associati ». Potrebbe essere un *escamotage*, nel senso che sul giornale viene diffusa una certa forma di pubblicità. Comunque, che si versi - quanto meno - in un'ipotesi di reato è un fatto concreto. Perché questa ipotesi non è stata prospettata direttamente all'autorità giudiziaria, senza il passaggio attraverso la Guardia di finanza?

Un'altra osservazione riguarda l'argomento del tabacco sequestrato. Il dottor Del Gizzo ha detto che quando è stato sequestrato il tabacco proveniente dall'Albania le confezioni delle MS non rispondevano effettivamente alle caratteristiche della nostra sigaretta. Ritengo che lo stesso accada per i tabacchi esteri che vengono contrabbandati sul territorio dello Stato. Il monopolio, quindi, potrebbe rimettere in vendita quei pacchetti (o, comunque, il tabacco in essi contenuto) che molto probabilmente non hanno le stesse caratteristiche di quelli in vendita nel circuito legale. È un grosso problema: che

fine fanno? Mi sembra di aver letto da qualche parte che il tabacco sequestrato viene distrutto: dunque devo ritenere che sia così.

Un'ultima considerazione circa la pubblicità. Ritengo che se il direttore generale Del Gizzo ha perplessità in ordine alle denunce già inoltrate alla Guardia di finanza deve presentare la stessa denuncia alla procura della Repubblica. È chiaro che se non si interviene quanto meno ad esaminare la sussistenza o meno di un'ipotesi di reato prospettata all'autorità giudiziaria, chi ha l'obbligo di intervenire può incorrere nel reato di comportamento omissivo. In tal senso il primo obbligo di intervento è della magistratura, indipendentemente dagli altri organi.

Lo stesso onorevole Pace, che in questo momento presiede la seduta, venendo a conoscenza di un reato nell'esercizio delle sue funzioni, potrebbe avere l'obbligo di trasmettere gli atti alla procura della Repubblica e non certo alla Guardia di finanza (qualunque sia il comandante generale).

ERNESTO DEL GIZZO, *Direttore generale dell'Azienda dei monopoli di Stato*. Per quanto riguarda il contratto con la Philip Morris l'onorevole Conte ha chiesto perché non abbiamo contestato per inadempimento contrattuale l'inosservanza di un impegno assunto in via negoziale. Noi lo abbiamo contestato, soltanto che il contratto non era fornito di sanzioni: era sfornito di precepto e di sanzioni. Era un accordo di cooperazione, un atto grazioso che ci era stato fatto. Ho detto l'altra volta che mi sono trovato di fronte ad un contratto parafato ed accettato; non potevo modificare alcunché. Tutte le volte che ho cercato di discutere questo argomento sono stato aggredito da alcuni rappresentanti sindacali, i quali mi hanno contestato addirittura il tentativo di far perdere un grosso vantaggio di lavoro alle maestranze italiane; se avessi tirato per le lunghe, secondo loro, non avrei consentito di guadagnare adeguatamente.

Ricordo che fui accusato di questo anche in un convegno sulla materia, alla pre-

senza del ministro Gallo; era presente anche l'onorevole Turci; in quell'occasione, però, alcuni sindacalisti più corretti ricobberbero che mi ero assunto una grossa gatta da pelare, osservando che sarebbe stato già un grande vantaggio se fossi riuscito ad ottenere un miglioramento delle condizioni. Ho dovuto negoziare con questa minaccia di essere censurato da parte dei miei. Non vi erano reati da constatare o denunciare all'autorità giudiziaria; era soltanto un diverso modo di concepire, sulla base di una tradizione consolidata nel tempo.

Quando ho cercato di contestare tutto questo - ne ho parlato per primo al ministro, che era l'autorità sovraordinata, ed anche al consiglio di amministrazione - e sono andato a sottolineare al ministro la necessità di alcune correzioni, attraverso la manovra fiscale, mi sono trovato a dover discutere - i miei colleghi qui presenti lo possono testimoniare - avendo come interlocutore il presidente della Philip Morris, senza che potessi affrontare adeguatamente tutti questi aspetti.

Non si può pretendere da un funzionario lo svolgimento di un'azione a 360 gradi, così quando mi trovo di fronte - lo voglio ribadire - al silenzio della Guardia di finanza, non posso contestare perché so che essa è impegnata in centomila compiti, e il tabacco è forse l'ultimo degli aspetti concernenti l'evasione e l'elusione fiscale. Nel caso di specie si sarebbe trattato di elusione fiscale, non di evasione. Desidero chiarire questo aspetto: anche in tema di contratto con la Philip Morris, si tratta di elusione fiscale. Il fatto che non abbiamo tassato gli utili costituisce elusione, abbiamo consentito di eludere il prelievo fiscale; non parliamo di evasione, che è violazione di una norma. Non esisteva nessun obbligo per noi di colpire anche gli utili, soltanto che dall'analisi economica vengono le considerazioni che ho esposto con l'appunto del 22 maggio e che credo sia a conoscenza dell'autorità giudiziaria insieme a tutta una serie di altri elementi. Non si tratta di un reato.

Personalmente non ritengo che la Guardia di finanza abbia ommesso di adem-

piere i suoi doveri. La Guardia di finanza ha voluto rendersi conto della dimensione del fenomeno perché certamente una rondine non fa primavera e la situazione di una rivista conclamata come destinata alla categoria va evidentemente esaminata attentamente prima di criminalizzare la categoria. Non è che la Guardia di finanza conosca la differenza tra la comunicazione di un fatto nuovo e la ripetizione di un fatto conosciuto: nella comunicazione di un fatto nuovo si adempie il dovere di comunicazione che la legge del 1983 prevede soprattutto per coloro i quali vivono in una certa categoria, ma la ripetizione di un fatto noto significa richiamare alla memoria e quindi è pubblicità e propaganda. Questo è quello che abbiamo chiarito successivamente alla Guardia di finanza. Ecco la ragione per cui la Guardia di finanza ha chiesto al ministro: ricevo tante lettere da parte dell'amministrazione dei monopoli, ricevo una sentenza della Corte di cassazione, spiegatemi cosa succede.

Si è detto che per il toscano non è stato fatto nulla. Alla presenza del ministro, proprio nella circostanza richiamata, ho replicato al presidente della Philip Morris, sottolineando le inadempienze e le inosservanze, ma loro le hanno negate, attribuendo a noi la responsabilità di non aver fatto pressione per la vendita del prodotto. Siamo arrivati a questo punto, direi quasi di spudoratezza, alla presenza del ministro. Nel contratto non vi era il precetto e quindi non vi era quel tipo di forza contrattuale; non esistevano sanzioni penali, che sono semmai a carico nostro e non della Philip Morris. Si tratta di un'errata concezione contrattuale. Non dimentichiamo come vengono presentati questi contratti. Anche adesso la Reynolds ci ha mandato uno schema di contratto; ovviamente prima di discuterlo, lo rielaboremo perché sia una proposta nostra e non loro. Oggi, per ogni sigaretta che dovessimo fare entrare nel circuito legale, ne pretenderemmo otto fuori: questa è la tecnica negoziale che abbiamo ormai assunto su un piano manageriale, memori dell'esperienza negativa consolidata nel passato.

Credo di aver così risposto anche alla richiesta dell'onorevole Provera sull'evasione e sul costo della pubblicità.

Per quanto riguarda la privatizzazione, non compete a me chiarire cosa sia, credo che il Parlamento lo sappia compiutamente ed io, come cittadino, sono un modesto discepolo che cerca di capire fino a che punto ci conviene privatizzare. Ripeto: a noi conviene se, attraverso la privatizzazione, siamo in grado di raggiungere gli obiettivi che mi sono permesso di indicare, tra i quali quelli riferiti al consiglio di amministrazione sono un elemento minimo. Un emendamento al riguardo potrebbe essere considerato nell'ambito della legge finanziaria *in itinere* per giungere rapidamente ad un diverso assetto deliberativo negli organi istituzionali dell'amministrazione dei monopoli.

Per quanto riguarda la Guardia di finanza, non ho ravvisato un reato nel comportamento e dunque non ho denunciato questo stato di cose, però può darsi che lo abbia fatto in un'esposizione generale, che è ugualmente a conoscenza della magistratura. Un aspetto particolare di quel genere non ha significato, mentre lo ha un altro aspetto, cioè il problema di eventuali evasioni fiscali da parte della Philip Morris; eventuali evasioni fiscali su cui non ho elementi di certezza. Li ho chiesti al collega direttore generale del dipartimento delle entrate, al quale ho domandato di verificare se la Philip Morris concreti sul nostro mercato una stabile organizzazione. In questa ipotesi la ritenuta d'acconto dell'imposta sulle società non sarebbe il 10 per cento previsto nelle convenzioni sulle doppie imposizioni che regolano i rapporti tra l'Italia, gli Stati Uniti ed altri paesi europei, ma sarebbe nell'ordine del 74 per cento; lo sarebbe per l'imposta sulle società e per l'IVA, che sarebbe ugualmente dovuta. A questo punto ci troveremmo di fronte a fenomeni non di elusione ma di evasione abbastanza robusta; su questo, però, non sono in grado di esprimermi; ho chiesto al collega direttore generale del dipartimento delle entrate di verificare quanto avevamo sommariamente accertato nella nostra incompetenza, pur essendo

obbligati ad effettuare, come sostituti d'imposta, il prelievo di un'aliquota del 10 per cento. Il fatto di effettuare un prelievo del 10 per cento invece che del 74 per cento ci renderebbe corresponsabili del processo di evasione. Vorrei rassicurare l'onorevole Colucci che, laddove riscontriamo elementi negativi, li segnaliamo e non veniamo meno al nostro dovere di funzionari.

Non vorremmo che nel tentativo di migliorare la situazione, fossimo poi noi direttamente responsabili di omissione; ciò dimostrerebbe una grave cecità da parte nostra. Posso in questo senso rassicurare l'onorevole Colucci.

Altro problema è la vendita delle sigarette di contrabbando ed altro ancora quello evocato dall'onorevole Conte in merito al perché non abbiamo dato seguito alle misure adottate durante il governo in cui era ministro l'onorevole Formica. Quella disposizione, in effetti, è apparsa successivamente abbastanza claudicante: con essa si pretendeva di imporre la sospensione della vendita di un prodotto perché ne era stato sequestrato uno simile, collegabile alla multinazionale — alla quale ne veniva attribuita la paternità — soltanto per il nome. Alla prova dei fatti, sul piano giudiziario, avremmo avuto torto, perché sarebbe mancata la certezza che il prodotto sequestrato fosse veramente della Philip Morris, proprio per la carenza degli elementi di identificazione. Ricordo questo aspetto solo incidentalmente, perché all'epoca non ero direttore generale. Desidero sottolineare però che pretendendo l'identificazione del prodotto oggi, imponendola contrattualmente e vietando di procedere alla distribuzione in assenza di tale requisito, creeremmo le premesse per contestare questa mancanza nell'immediato futuro (si tratta di un'opinione soggettiva).

Per quanto riguarda, invece, le sigarette di contrabbando, il Parlamento ha deciso che debbano essere vendute; ci stiamo accingendo a predisporre il bando sul mercato internazionale, come prescrive la legge, con l'obbligo di cauzione a nostro favore nell'ipotesi in cui il prodotto dovesse rientrare in Italia senza aver assolto

gli obblighi tributari. Però, il direttore commerciale mi ha fatto notare - e questa volta ha ragione - che rischiamo di fare concorrenza sleale alle multinazionali, il cui prodotto poniamo sul mercato. Intendo dire che vendere come Marlboro una sigaretta che non ha il diritto di fregiarsi di tale marchio perché non prodotta dalla società titolare, ci espone a conseguenze di ordine risarcitorio. Quindi, abbiamo dovuto studiare una formula attraverso la quale specificare che si tratta di prodotto anonimo, con nomi di fantasia, del quale non si è in grado di accertare l'origine. Come dicevo, ci accingiamo a effettuare questa offerta sul mercato ad un prezzo lievemente inferiore all'utilità che otterremmo dal prodotto se fosse impiegato direttamente nella produzione delle nostre sigarette, cosa che in effetti viene fatta.

Quando il Parlamento ha deciso di porlo in vendita sul mercato internazionale, l'amministrazione dei monopoli ha suggerito al ministro di proporre al Parlamento - credo che egli lo abbia fatto - di denominarlo come prodotto di contrabbando venduto ad un prezzo inferiore a quello normalmente attribuibile al prodotto con la stessa denominazione. In questo modo avremmo conseguito, a nostro avviso, un ricavo maggiore, salvo assumerci una serie di responsabilità qualora il prodotto fosse stato veramente dannoso. Chi acquista prodotti di contrabbando non chiede il risarcimento dei danni, che viceversa a noi sarebbe immediatamente richiesto, per cui il vantaggio apparente che avremmo potuto conseguire sarebbe vanificato da un'esposizione indiscriminata al risarcimento dei danni.

In queste condizioni ci prepariamo ad effettuare la vendita. Il prezzo non può essere costituito dalla quota al fornitore del prodotto, innanzitutto perché non è lo stesso e poi perché non avrebbe significato pretenderlo. Non possiamo chiedere di vendere a 44 mila lire (tale sarebbe la quota al fornitore) un prodotto che viene esitato ai contrabbandieri a 9 dollari, cioè a circa 14 mila lire. Per poterlo vendere, il prezzo dovrebbe essere almeno di una lire

inferiore. Devo anche dire, però, che non abbiamo impedito il disfacimento del prodotto. Mi spiego: i prodotti, quando vengono sequestrati, vengono concentrati nella manifattura e, per evitarne il deterioramento causato dal trascorrere del tempo, vengono disfatti e reimpiegati nella lavorazione, nella misura in cui sono recuperabili. Poiché non abbiamo interrotto il disfacimento, le scorte sono diminuite, per cui attualmente saremmo in grado di immettere sul mercato circa 300 mila chilogrammi di prodotto e non un milione come avevamo ipotizzato all'epoca della manovra Dini. Quindi, invece di ottenere i 30-40 miliardi ipotizzati, al massimo potremmo ricavare dalla vendita 4 o 5 miliardi. Il risultato sarebbe deludente rispetto alle aspettative.

L'amministrazione non è propensa ad effettuare queste vendite, perché siamo stati « scottati » nel 1982 quando, a seguito di una vendita a trattativa privata, furono incriminati il direttore generale dei monopoli dell'epoca e il direttore delle relazioni internazionali, in quanto una quota del prodotto fu trovata sul mercato italiano. Non è azzardato pensare da chi provenisse l'iniziativa. Vi è, quindi, la grossa paura di ledere interessi molto robusti senza avere - come si è visto - grandi possibilità di difesa.

Per quanto riguarda l'ATI di Lanciano, desidero dire che, nel cercare di recuperare produttività, l'Azienda tabacchi italiana ha proceduto ad un tentativo di chiusura dello stabilimento che produce perdite abbastanza rilevanti. Si è cercato, quindi, di concentrare la produzione negli stabilimenti di Santa Maria Capua Vetere e Santa Lucia (i due stabilimenti attivi), proponendo alle parti sociali la chiusura di cui parlavo. Evidentemente l'iniziativa dell'ATI tende al contenimento dei costi a danno anche delle forze di lavoro (purtroppo il costo principale è proprio quello del lavoro). Mi domando se una soluzione possa essere individuata nella stagionalizzazione del lavoro. Mi permetterò di rivolgere la domanda al presidente dell'ATI, dopo averne informato il ministro, il quale

in fondo è l'azionista dell'azienda e dà le istruzioni.

PRESIDENTE. Grazie, dottor Del Gizzo.

Prima di dare la parola al dottor Vernuccio, desidero sottolineare che in Abruzzo ed in particolare nella provincia di Chieti si sta assistendo ad uno stranissimo fenomeno: mentre nel resto dell'Italia il processo di rilancio delle attività economiche e produttive è piuttosto consistente, in provincia di Chieti si registra una controtendenza, nel senso che le fabbriche chiudono una dopo l'altra. La città capoluogo della provincia su 57 mila abitanti conta 13 mila disoccupati: un dato raccapricciante. Lanciano è all'interno di questa logica. Se si sottolinea il fenomeno consegnato alla nostra attenzione dall'ATI, noi, come forze politiche, non possiamo che invocare l'intervento del ministero affinché venga individuata una soluzione per rispondere ad un centinaio di famiglie di quella terra e di quella città che, per altri versi, merita moltissimo dalla collettività nazionale.

Ho già ricordato in questa sede - anche a nome degli onorevoli Di Lello e Di Fonzo - che Lanciano, oltre ad essere abitata da una gloriosa popolazione con antiche radici nella storia italiana, è anche città medaglia d'oro della Resistenza. Di ciò in qualche modo bisogna tener conto.

Direttore Del Gizzo, sulla base delle motivazioni che ho esposto devo sottolineare l'urgenza di individuare una qualunque soluzione che vada nel senso di dare una risposta positiva alle esigenze di questi lavoratori. Sono certo che una soluzione si troverà: se ci mettiamo intorno ad un tavolo, penso che anche con l'intervento politico del ministro qualche via d'uscita potrà essere individuata. Il ministro si è espresso nel senso di recuperare una parte di questa forza lavoro - in special modo tra gli impiegati - per adibirla alle attività funzionali del ministero (uffici imposte dirette ed indirette). Per gli operai, invece, non sostenuti da un titolo professionale idoneo per un impegno all'interno degli uffici, la stagionalizzazione non è la

soluzione ideale, nel senso che in ogni caso lascia scoperte le necessità di lavoro di questi signori. Spero che con l'impegno di tutti noi si possa trovare una soluzione.

GIUSEPPE DI LELLO FINUOLI. Presidente, siccome il problema è molto complesso, farò avere al dottor Del Gizzo una mia relazione in cui si dimostra che si vuol chiudere uno degli stabilimenti più moderni dell'ATI (in confronto a tanti ruderi che l'Azienda dei monopoli e la stessa ATI fanno funzionare).

GIOVANNI DI FONZO. A proposito della realtà di Lanciano voglio aggiungere che l'ultima ristrutturazione di quell'azienda ha significato anche una riconversione produttiva, non all'interno dei levantini: la produzione si è spostata sul *Bright*. Loro sanno che questo significa anche nuovi investimenti in agricoltura, specie per quanto riguarda l'irrigazione e tutta una serie di costi connessi. Quindi alle preoccupazioni molto ben rappresentate dal presidente vanno aggiunti altri elementi: vi invito a considerare i contraccolpi nel mondo rurale di una possibile chiusura dello stabilimento. Da pochi anni si è affermata una nuova varietà che ha richiesto investimenti nel mondo agricolo e si è consolidata una situazione economica. Noi di colpo « strozziamo » tutto: lo stabilimento nuovo e la nuova realtà produttiva ed una serie di investimenti aggiuntivi vengono ignorati. Si tratta non soltanto di mantenere e consolidare l'occupazione diretta, ma anche di allungare lo sguardo e vedere quali conseguenze possano essere provocate nella realtà agricola da quella chiusura.

MARIO VERNUCCIO, *Vicedirettore amministrativo dell'Azienda dei monopoli di Stato.* Signor presidente, signori commissari, devo innanzitutto ringraziarvi per questa opportunità che mi consente di far giungere al Parlamento la voce di un funzionario che lavora nell'Azienda dei monopoli di Stato da 44 anni. Il direttore generale riveste questa carica da due anni e mezzo: io sto nell'Azienda da tutta una

vita, in cui sono stato impegnato nello studio e nel lavoro. Prima ho fatto parte del settore del tabacco greggio - per venti anni, quando c'era il monopolio della coltivazione - poi sono passato ai settori amministrativi (commerciale, personale). Infine sono diventato vicedirettore generale amministrativo.

Dico tutto questo perché - di fronte ad un clima di pessimismo, di preoccupazione, di caccia alle streghe o di ricerca del mostro da sbattere in prima pagina - sono orgoglioso ed ottimista: l'Azienda dei monopoli di Stato, questa gloriosa amministrazione, si è occupata di merceologia, di tabacco greggio, di *manufacturing*, di trasformazione e di vendita sul mercato interno. Tutto ciò fino ad una certa data, nella quale il Parlamento della Repubblica ha richiamato un certo articolo del trattato di Roma sulla libera concorrenza ed ha stabilito che l'azienda avrebbe perduto il monopolio della coltivazione che garantiva il circuito completo: dalla produzione all'imposizione (con una forza bestiale dal punto di vista aziendale), dominando i costi all'ingresso ed i ricavi alla vendita e potendo così ottimizzare il divario fra ricavi e costi. Veniva così sottratto all'azienda il settore dei costi - lasciato al mercato -, mentre con il sistema comunitario delle quote al fornitore l'azienda veniva bloccata anche dal punto di vista finanziario (le ferrovie potevano fare mutui, il monopolio no). La finanza veniva così « stretta »: capite bene che l'azienda deve formare il *financial management* soltanto dai ricavi aziendali, nel senso che non ha un fondo ammortamento. Mi sono già sentito domandare dal presidente Paleari perché abbiamo residui di stanziamento. Fuori riunione gli ho precisato che essi costituiscono una sorta di fondo di riserva per gli investimenti. Il fatto è che, non avendo un fondo di ammortamento, i residui di stanziamento sono un fenomeno fisiologico, costruito con autofinanziamento aziendale, cioè con risparmi annuali: oggi queste risorse finanziarie sono a disposizione dell'amministrazione, del direttore gene-

rale, del consiglio di amministrazione e del ministro per lo sviluppo aziendale.

PRESIDENTE. È un meccanismo economico?

MARIO VERNUCCIO, *Vicedirettore amministrativo dell'Azienda dei monopoli di Stato*. Sì, è un meccanismo economico dell'azienda: non sono risorse lasciate al vento, alla follia, ai litigi e ai personalismi. Le dialettiche aziendali fanno parte della vita di tutte le imprese ed ovviamente le capacità delle persone non sono uguali: ho conosciuto tanti colleghi, molti di essi purtroppo non ci sono più e molti altri giovani sono venuti. In sostanza io vorrei rasserenare questa Commissione, vorrei portare la mia esperienza come una testimonianza. Non parlo di rappresentatività aziendale, perché questo compito spetta al direttore generale: mi sento però in diritto di parlare portando la mia testimonianza personale, visto che mi avete onorato di questa richiesta.

Il signor ministro delle finanze ha detto che è un'azienda patrimonialmente forte. Mi permetto di aggiungere - come dimostrano gli atti depositati - che l'azienda non è solo forte patrimonialmente, ma ha anche una enorme capacità di redditività (assumendo come redditività anche la parte dell'imposta). Nei conti patrimoniali che presentiamo al Parlamento una tabella fa riferimento al prodotto netto: imposta ed avanzo finanziario. È il differenziale fra i ricavi della vendita ed i costi. Una parte è battezzata imposta di consumo, una parte IVA, una parte è avanzo finanziario: il tutto va versato allo Stato.

Come si può notare dal grafico allegato ai documenti che ho presentato, dal 1981 si è passati da 8 mila miliardi di versamenti netti allo Stato (sarebbero 2 mila miliardi in termini correnti, ma sono stati avvalorati a moneta 1994) a 12 mila miliardi nel 1994; a fine 1995 saremo a 13 mila miliardi.

GIANFRANCO CONTE. Con l'inflazione?

MARIO VERNUCCIO, *Vicedirettore amministrativo dell'Azienda dei monopoli di Stato*. Calcolando l'inflazione in questo periodo si è registrato un delta incrementale del 48-50 per cento, in termini di valori reali della moneta. In definitiva si tratta di una grande capacità reddituale.

Certo che ci sono gli appetiti, che arrivano le mosche! Chi sono queste multinazionali? Sono fondamentalmente tre, la Philip Morris, la Bat e la Reynolds, le altre sono aziende europee manifatturiere. Mentre siamo forti all'interno, all'esterno, ossia nel mercato globale, rappresentiamo un centesimo della produzione mondiale di sigarette e come consumo l'1,8 per cento. Allora, mentre all'interno siamo forti ed orgogliosi, nel momento in cui veniamo buttati sul mercato internazionale siamo deboli.

Prendere coscienza di questa debolezza internazionale, posizionarci rispetto a questa diversa realtà - con la penetrazione di prodotti esteri la sopravvivenza della struttura aziendale non si può più basare sul mercato interno - comporta determinati sforzi. Mi permetto di correggere l'affermazione secondo cui l'Azienda dei monopoli in questi ultimi anni è inefficiente: non è inefficiente, non è sufficientemente adeguata rispetto ai nuovi compiti, al nuovo posizionamento.

Allora, mi permetto di dire che tutte le aziende industriali italiane sono scarsamente posizionate sui mercati internazionali perché le nostre ambasciate non sorreggono i nostri prodotti all'estero, perché non siamo paesi coloniali, non abbiamo la tradizione inglese o dell'imperialismo economico americano conseguente alla vittoria della guerra. Ricordo che nel mese di aprile del 1958 - nel 1957 è stato firmato il trattato di Roma - è uscito il primo decreto del Presidente della Repubblica sulle quote al fornitore: l'Italia era la prima della classe! Dopo tre mesi si fissano le quote, quindi si strozza - questo significa in soldoni, da uomo di azienda come mi permetto di qualificarmi - la finanza del monopolio di Stato.

Che il mercato italiano fosse destinato per il 45 per cento ai prodotti di alto

prezzo veniva già indicato da un'indagine Doxa del 1960. Quando mi permisi di evidenziare la pericolosità della situazione, mi si disse: « Sei per caso comunista? Come ti permetti di parlare male di Garibaldi? » Oggi tutti quanti esprimiamo le nostre riserve, allora non era consentito criticare una multinazionale; non so se la commissione finanze di un parlamento di dieci anni fa - parlo come cittadino - l'avrebbe fatto perché parlare male di una ditta americana significava parlare male degli Stati Uniti. Abbiamo vissuto una storia, onorevole Brunale ...

GIOVANNI BRUNALE. Lo so bene.

MARIO VERNUCCIO, *Vicedirettore amministrativo dell'Azienda dei monopoli di Stato*. Abbiamo vissuto una storia che ha inciso anche nelle politiche comunitarie. Le direttive che mi sono permesso di dare dicono proprio questo: dobbiamo fare una politica di tassazione - giustamente oggi il dottor Del Gizzo ritiene debba essere fatta con oculatezza ed attualità - incidendo meno sui prodotti esteri e in misura maggiore sulle nostre marche che sono collocate nel basso prezzo. Perché nel basso prezzo? È questo un concetto che sfugge a molti: il nostro mercato, come tutti quelli dei paesi mediterranei (della Grecia, della Francia e via dicendo) è dualistico, presenta un'economia ricca al nord e povera al sud (non sta a me ricordarvi queste cose), per cui il prezzo di offerta delle sigarette, per assicurare la massima entrata netta, non può non essere articolato. Evidentemente non è questo un dogma eterno: quando il reddito *pro capite* del paese sarà più omogeneo a livello medio, la tassazione potrà avere gli stessi risultati con prezzi più ravvicinati, così come avviene in Germania, in Olanda e in Inghilterra.

Tuttavia, abbiamo condotto - come funzionari, allora eravamo più giovani - diverse battaglie per difendere l'*ad valorem* in Italia. L'onorevole Scermino chiedeva l'altra volta che cosa avessimo fatto; aveva l'impressione che si fosse un po' sonnacchiato. Per la verità, sono un po'

«permalosetto» e mi sono sentito punto nel mio orgoglio, anche se all'epoca non avevo responsabilità esponenziali di prim'ordine. Non abbiamo sonnecchiato affatto, anzi, abbiamo tormentato i vari direttori generali per apprestare le azioni di difesa. Né abbiamo l'abitudine di far risultare queste iniziative sui giornali, di trasmettere comunicati stampa; ci limitavamo ad assumerle, sapendo di difendere, attraverso una politica tariffaria, un utilizzo appropriato del tabacco greggio, il lavoro italiano, dei tabacchicoltori di Lanciano, di Lecce, di Verona.

La politica agricola comune ha poi aiutato la tabacchicoltura in termini quantitativi e non qualitativi come dovrebbe essere: dai 70 milioni di chili siamo passati a 230, naturalmente diffondendo la coltivazione del tabacco in zone non vocate alla tabacchicoltura. Ecco che scompare il buon Perustizza di Lanciano, il buon *Bright* di Verona (per lo meno, viene arraffato dalla concorrenza) e dilaga la coltivazione del *Badischer Geudertheimer* su cui sono stati locupletati premi quantitativi. Tutte cose ben note ai commissari qui presenti; l'onorevole Brunale sa benissimo quanti attacchi anche politici sono stati fatti a queste elargizioni di premi quantitativi e non qualitativi.

Questa grossa fetta di reddito nazionale — solo il tabacco rappresenta 17 mila miliardi, ossia 11 miliardi di dollari — rappresenta un *business* complesso e difficile; c'è una filiera che va dal tabacco alla fiscalità.

Credo che queste considerazioni possano rasserenare il clima, dare maggiore fiducia rispetto a quello che l'amministrazione ha fatto, sta facendo e farà. Qualunque sia l'ingegneria organizzativa, l'azienda è troppo complessa per avere uomini del destino; siamo di fronte a settori di reddito nazionale che hanno bisogno di una rappresentazione oggettiva e di una composizione sapiente di quella che il mio maestro professor Giovanni De Maria definiva *sectio societatis*. La *sectio societatis* è sì una mediazione politica, ma è soprattutto una mediazione amministrativa, non appartiene al fiduciario del momento.

Come cittadino, dopo 44 anni di lavoro, non posso accettare questa disistima quasi aprioristica verso il nostro impegno. Ho collaborato con nove direttori generali; il dottor Del Gizzo è venuto due anni fa, è stato a Bruxelles, si è occupato di politiche comunitarie, è stato direttore generale delle dogane, del demanio ed ora viene posto alla guida di un'azienda; si trova un raccordo, un sistema relazionale nel rispetto reciproco perché ognuno è quello che è. Non si può modificare rimuovendolo; queste sono vicende che si verificano in altri campi, non in un ambito aziendale dove ognuno ha una sua sistemazione e la soddisfazione di fare bene quello che sa fare.

Vi sono grato della possibilità offertami di rappresentare questo quadro sintetico dell'amministrazione: è un'organizzazione dotata di una forza patrimoniale e reddituale, con un *management* della fiscalità. Accanto a quello del *manufacturing* o della finanza, vi è quello della fiscalità; il direttore generale dei monopoli ha questa croce — a differenza del dottor Romiti della FIAT che è *manager* della finanza e del *manufacturing*, ma non lo è della fiscalità — ha qualitativamente qualcosa in più e deve essere quindi ascoltato dal ministro. Allora, la fissazione della percentuale fiscale — se deve essere del 57 o del 60 *ad valorem* — è una potestà del Parlamento, che tuttavia deve essere esercitata dopo che i dirigenti hanno rappresentato gli effetti prodotti dalle variazioni della fiscalità.

Per quanto attiene all'aspetto particolare dell'interrogazione dell'onorevole Provera cui ha risposto il ministro delle finanze, tengo a sottolineare che mi associo perfettamente a quanto dichiarato dal ministro stesso, senza spirito di polemica e senza dire «avevi torto, avevi ragione», perché ritengo che quella sia la fedele trasposizione della realtà dei fatti.

Per quanto riguarda Lanciano (scusate il mio vecchio amore per la tabacchicoltura), vorrei spezzare una lancia in questa sede. Lanciano certamente è un bellissimo investimento, il centro del Perustizza, il centro del *Bright*; dobbiamo vedere come

riuscire a salvare questo stabilimento senza penalizzare altri.

L'onorevole Di Lello ha posto il quesito relativo alla privatizzazione per cedere o svendere alla Philip Morris. Il problema della privatizzazione ovviamente rientra tra i compiti vostri, tra i compiti del ministro. Si può dire questo: privatizzazione significa scindere fiscalità, capitale di comando e *manufacturing*, industria e quindi commercializzazione. In un'azienda che si occupa dei tre aspetti ci sono i tre *management*. Attenzione, non sottovalutiamo questo aspetto. Deve rimanere la fiscalità, il monopolio fiscale, perché come abbiamo visto è quello che porta a risultati ottimali per lo Stato. Inoltre, nessuno parla del capitale di comando. Abbiamo visto adesso il problema delle *authority*; ma quello riguarda i servizi pubblici, le assicurazioni generali, mentre per un *business* come il tabacco occorre che il capitale di comando sia costituito dal *core business*. Per « *core business* » intendo i tabacchicoltori, il personale, chi detiene il capitale per conto dell'amministrazione. Poi si risolverà il problema del 51 per cento. Quello è un fatto formale, quasi « politichese », ma non è questo il punto. Il *core business* deve essere costituito da chi è interessato al *business*.

A mio modesto avviso di cittadino, di cultore di economia aziendale, il Parlamento della Repubblica che si accinge a promuovere una trasformazione di questo tipo senza una valutazione o una presa di contatto... Intendo dire: qual è il capitale finanziario interessato? È la Citycorp di New York? È la Rotschild di Londra? È Mediobanca? È Enrico Cuccia? Sono risposte a livello politico ed anche a livello di *commis* dello Stato che viene investito dello studio di queste cose. Questo deve essere considerato fin d'ora, non è una questione che possiamo far mercanteggiare all'uomo di turno, anche perché il Parlamento con l'*authority* si è pronunciato sull'esigenza di un esame di questi problemi.

Mi rivolgo ora all'onorevole Conte — così giovane e così attento ai nostri problemi — il quale afferma che questo svi-

luppo di Philip Morris si poteva evitare. Mi permetto di ricordare che la vendita delle sigarette estere prima del Mercato comune era effettuata con un aggio al tabaccaio inferiore a quello delle sigarette italiane: per queste ultime si prendeva l'8 per cento, per le sigarette estere il 6 per cento. Oggi la percentuale è del 10 per cento per tutte, cioè esiste un *pump priming*. Questa è legge dello Stato, questa è direttiva comunitaria per la *par condicio* che occorre nella Comunità. Negli anni '80 i magazzino-ri erano retribuiti *ad valorem*, ossia come i tabaccai, erano dei procacciatori di affari, perché ovviamente con le sigarette estere guadagnavano di più. Ebbene, abbiamo trasformato per iniziativa dell'amministrazione l'aggio, il compenso ai gestori da *ad valorem* a quantità. Intendo dire che il percorso di questa aggressione, di questi interessi così forti è stato, nella storia dell'amministrazione, coerente; per chi, come me, l'ha vissuto, è come un disegno studiato ad Harvard o al Massachusetts Technology Institute, in cui si dice « in questo anno fai questo, in questo anno fai questo ». Vedo cioè un disegno costante.

GIOVANNI BRUNALE. La teoria del complotto anche qui?

MARIO VERNUCCIO, *Vicedirettore amministrativo dell'Azienda dei monopoli di Stato*. C'è un disegno costante. In buona sostanza, il capitale internazionale dice: il mondo del tabacco per il 90 per cento è nostro, è giusto che lo governiamo noi, ci mettiamo d'accordo con i governi. Ecco perché, senza voler fare i Don Chisciotte, abbiamo fatto, nel nostro piccolo, quello che abbiamo potuto.

GIANFRANCO CONTE. Quindi lei sostiene che Reynolds ha abbandonato il nostro mercato perché c'è un accordo con Philip Morris.

MARIO VERNUCCIO, *Vicedirettore amministrativo dell'Azienda dei monopoli di Stato*. No, io non ho detto questo; lei mi sta sollecitando su Reynolds. Bene, io dico che noi con Reynolds abbiamo avuto con-

tratti di fabbricazione su licenza. Su alcuni giornali è apparsa la notizia secondo cui Reynolds afferma di aver dato la Camel al monopolio. A me non risulta che la Camel sia stata offerta.

GIANFRANCO CONTE. Per fare un « pacchetto ».

MARIO VERNUCCIO, *Vicedirettore amministrativo dell'Azienda dei monopoli di Stato*. Ci hanno dato qualche pacchetto di Camel per fumarle, ma non ci hanno dato la licenza della Camel. Adesso ci daranno la licenza di una sigaretta di cui non dico il nome per non fare pubblicità, perché poi gli atti parlamentari vanno in giro...

ERNESTO DEL GIZZO, *Direttore generale dell'Azienda dei monopoli di Stato*. Ce l'hanno proposta, non ce l'hanno data.

MARIO VERNUCCIO, *Vicedirettore amministrativo dell'Azienda dei monopoli di Stato*. È una sigaretta simpatica che pare piaccia molto ai giovani.

Questa maliziosa multinazionale insinua che funzionari dell'amministrazione non avessero dato corso ad operazioni di collaborazione con la Camel; sono cose che non stanno né in cielo né in terra.

Per quanto riguarda il calo di vendite, voglio essere ancora più ottimista. Non voglio essere pessimista come può apparire dall'intervento il direttore generale...

ERNESTO DEL GIZZO, *Direttore generale dell'Azienda dei monopoli di Stato*. Sono realista.

MARIO VERNUCCIO, *Vicedirettore amministrativo dell'Azienda dei monopoli di Stato*. Realista, quasi masochista. Io sono ottimista.

ERNESTO DEL GIZZO, *Direttore generale dell'Azienda dei monopoli di Stato*. No, masochista è un'altra cosa.

MARIO VERNUCCIO, *Vicedirettore amministrativo dell'Azienda dei monopoli di Stato*. Negli ultimi due anni le multinazionali Bat, Reynolds e Rothmans hanno perso nel mercato italiano dal 15 al 20 per

cento; il che significa che essendo società per azioni, multinazionali, hanno ancora i canali per il *team* del tennis, per la pubblicità. La verità è questa, e quando la verità brucia è dura da ammettere. La Philip Morris è riuscita a produrre un *marketing* indovinato. Qual è? Semplicemente l'eccellenza: chi fuma Marlboro fuma il *top*, l'eccellenza, il *brand*. Ed ha marchiato tutto il mondo con questo *brand* che significa eccellenza, significa ottimo, significa essere « in », significa essere uomo di successo. Questo è stato il *marketing* indovinato, non le magliette, il *gadget*, un regaluccio fatto al tabaccaio; no, l'eccellenza. Chi dice che non vuole l'eccellenza? È una sollecitazione dell'intimo, del profondo, del vincente.

ERNESTO DEL GIZZO, *Direttore generale dell'Azienda dei monopoli di Stato*. C'è anche *La voce del tabaccaio*.

MARIO VERNUCCIO, *Vicedirettore amministrativo dell'Azienda dei monopoli di Stato*. Molte informazioni in Parlamento non arrivano; ho portato con me alcune riviste, ma non intendo tediarvi. Il *Maxwell report* è il miglior *reporting* di *marketing* di sigarette nel mondo, tanto che ogni anno stabilisce le quote. Oggi nel mercato americano il 52 per cento delle sigarette vendute è marchio Philip Morris. Anche in quel caso il mercato è dualistico: sigarette *premium*, cioè a prezzo alto, e *discount price*, come le chiamano loro, cioè a prezzo medio-basso, perché con i meticcii, i portoricani, i messicani si sta verificando quell'economia dualistica che invece per noi è retaggio della storia italiana. Mi dispiace che non sia presente l'onorevole Provera. Oggi il mercato dualistico è una realtà di tutto il mondo. Anche in Germania, con l'emigrazione dei polacchi, c'è il *discount price*, cioè vengono vendute sigarette a prezzo più basso o prezzo più alto. Si stanno determinando due *business*.

In Germania, la libera Germania, nella quale non vi è monopolio di Stato, per il 62 per cento si tratta di prodotti esteri, americani, e solo il 38 per cento è *domestic*. Vi è quindi una invasione dell'*ameri-*

can style of life. In questa situazione, virilmente, come in tutti i problemi della vita, e quindi anche in quelli della vita aziendale, bisogna riconoscere che occorre approntare tutte le possibili difese per il mercato interno (lotta al contrabbando, pubblicità, eccetera) e posizionarsi verso l'estero attraverso accordi commerciali. Non mi sento responsabilmente di suggerire altre ricette. Ringrazio la Commissione.

PRESIDENTE. Ringrazio i nostri ospiti per il contributo recato ai nostri lavori.

La seduta termina alle 19,40.

IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO
STENOGRAFIA

DOTT. VINCENZO ARISTA

*Licenziato per la composizione e la stampa
dal Servizio Stenografia il 23 novembre 1995.*

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO